

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno VII – Numero 1 - Marzo 2017

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

Presentazione G.L.

Storia contemporanea

La persecuzione antisemita in Italia e in Germania: un confronto (2° parte) **Silvano Longhi**

14-16 luglio 1948: la rivoluzione inattuabile **Manuela Sirtori**

Gli Stati Uniti d'America nella Prima Guerra mondiale **Silvano Zanetti**

Yugoslavia: 1945-1992 **Stefano Zappa**

Storia moderna

Le recinzioni delle terre in Inghilterra e la nascita del capitalismo **Guglielmo Lozio**

Storia medievale

Le Banche e la nascita del capitalismo in Italia **Mauro Lanzi**

Le Arti nella Storia

Aretha Franklin – "Respect" da canzone a inno **Elisa Giovanatti**

"19 Sordi", dalla storia di Teresa Anna Rita De Salvatore **Paolo Rausa**

Le Idee: Il populismo **Michele Mannarini**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori,

Sperando di fare una cosa gradita, a partire da questo numero, inseriamo nella rivista una nuova rubrica che chiamiamo "**Le Idee**", affidata a **Michele Mannarini**, ma per la quale tutti possono scrivere. Non tratta argomenti strettamente storici, specificità della rivista, ma è una rubrica che si propone di riflettere su temi che ricorrono quotidianamente nel dibattito culturale e politico attuale. Per questo motivo, troverete questa nuova rubrica alla fine della rivista, dopo tutti gli altri articoli di carattere storico. In questo numero si affronta il termine "**populismo**", ormai sulla bocca di tutti.

Questo numero si apre con la seconda parte dell'articolo di **Silvano Longhi** che fa un importante confronto fra le leggi antirazziste in Italia e in Germania negli anni della dittatura.

Manuela Sirtori ci racconta dell'attentato a Togliatti.

Silvano Zanetti ci illustra la posizione degli USA durante la Grande Guerra.

Stefano Zappa sintetizza la storia della Jugoslavia dal 1945 al 1992.

Per la Storia moderna, **Guglielmo Lozio** ci illustra come la tragedia delle recinzioni dei campi in Inghilterra segni la fine dell'economia medievale e l'inizio del capitalismo.

Mauro Lanzi scrive un bell'articolo sulla nascita delle banche.

Per quanto riguarda la sezione "LA STORIA NELLE ARTI"

Elisa Giovanatti ci parla con la solita competenza di Aretha Franklin e della sua innovativa versione della canzone "Respect".

Paolo Rausa ci fa conoscere la storia di Teresa Anna Rita De Salvatore e la sua opera.

Buona lettura



Storia contemporanea

Silvano Longhi

LA PERSECUZIONE ANTISEMITA IN ITALIA E IN GERMANIA: UN CONFRONTO

Seconda parte

Provvedimenti economici

Sia in Italia che in Germania, i provvedimenti miravano a sottrarre agli ebrei la base di sostentamento, con il fine ultimo di indurli ad emigrare. Ma in entrambi i paesi i provvedimenti erano in contraddizione con il fine, dato che solo chi disponeva di mezzi sufficienti poteva emigrare. I provvedimenti produssero invece un nuovo proletariato ebraico e, alla fine, i più poveri rimasero e furono oggetto della “soluzione finale” nazista.

In entrambi i regimi, i provvedimenti che colpivano economicamente gli ebrei avevano spesso un risvolto di tornaconto, o personale a favore di singoli membri del partito oppure delle finanze statali. Ciò vale soprattutto per la Germania che, a causa del forzato riarmo, nel 1938 si trovava sull’orlo della bancarotta. È anche in quest’ottica che va vista l’ordinanza del 26/4/1938 che obbligava gli ebrei a dichiarare i patrimoni superiori a 5000 Marchi e la successiva “arianizzazione” dei patrimoni ebraici. Quando, alla metà di novembre, la situazione delle pubbliche finanze era vicina all’insolvenza, Göring, responsabile del piano quadriennale, impose agli ebrei il pagamento di 1 miliardo di marchi a titolo di “espiazione”. Götz Aly ha calcolato che nel bilancio statale 1938/39 ca. il 9% delle entrate era rappresentato da ricavi da patrimoni ebraici.



Per quanto riguarda l’arianizzazione dei beni ebraici, in Germania si procedette su binari diversi dall’Italia. Da una parte con leggi e ordinanze, parallelamente tramite provvedimenti presi volontariamente da ordini professionali che esclusero i loro membri ebrei, impedendogli così di esercitare le loro professioni. Ma spesso anche tramite aggressioni da parte della teppaglia nazista e di profittatori, che molto spesso sorgevano spontaneamente, tollerate dalla polizia.

In Italia si procedette per lo più tramite precise disposizioni legislative o circolari emanate dalla Demorazza e mancò quasi sempre la componente di violenza fisica. Già con la *magna charta* della persecuzione fascista (RDL 17.11.1938 “Provvedimenti per la difesa della razza”) erano stati sferrati i primi colpi alla capacità economica degli ebrei vietando loro la proprietà o la gestione di aziende con più di 100 dipendenti e limitando la proprietà immobiliare o fondiaria. Il licenziamento degli impiegati statali ebrei, quello degli insegnanti e docenti ebrei e l’esclusione dalle forze armate causò inoltre fin dai primi giorni di persecuzione un gravissimo danno economico alle famiglie coinvolte.

Per quanto riguarda i professionisti, con legge 29/6/1939, veniva fatta distinzione tra ebrei italiani discriminati e non. Per quanto riguarda le professioni di giornalista, medico, farmacista, veterinario,

ostetrica, avvocato... ragioniere, ingegnere, architetto, geometra, perito agrario, gli ebrei discriminati venivano iscritti in speciali elenchi aggiunti ai normali albi, mentre quelli non discriminati venivano iscritti in speciali albi e potevano esercitare solamente per clienti ebrei. Entrambi erano, come in Germania, esclusi dalla professione di notaio e di pubblico ufficiale. In Germania, dopo l'esclusione degli ebrei dall'impiego statale, le associazioni di categoria provvidero, senza alcun obbligo, ad escludere i loro membri ebrei, che erano così impediti dall'esercitare le loro professioni. Sempre nel 1938 gli ebrei tedeschi persero la disponibilità del loro patrimonio immobiliare, anche titoli, gioielli, mobili e oggetti d'arte non poterono più venir venduti liberamente e dal 1943, alla morte di un ebreo, il suo patrimonio passava allo stato, a meno che gli eredi fossero ariani.

Già dal settembre 1933 fu ordinata in Germania la riorganizzazione delle attività artistiche e di informazione con l'obbligo di iscrizione in apposite organizzazioni federali di categoria che escludeva gli ebrei.

In Italia l'esclusione degli ebrei da ogni attività del settore spettacolo ha luogo nel giugno del 1940 per il teatro e nel 1942 per i restanti settori dello spettacolo. In Italia ci fu uno stillicidio di provvedimenti vessatori, tra cui il divieto di praticare il commercio ambulante (le licenze esistenti furono prorogate sino al 31/3/1941), l'esercizio di mescolta di alcolici, di raccolta di rottami, di lana per materassi e molti altri divieti di altro genere, spesso assurdi. Fu proibita la gestione di agenzie d'affari, di tipografie, di essere amministratori di condominio, se abitati o di proprietà di ariani. Praticamente ogni settore dell'economia era precluso agli ebrei italiani. Alla fine di questa sequela di provvedimenti persecutori, prima della deposizione di Mussolini nel luglio 1943, agli ebrei italiani era consentito di lavorare presso piccole aziende private o di gestire negozi di abbigliamento o alimentari.

Violenza

Una delle maggiori differenze tra i due regimi riguarda la violenza fisica contro gli ebrei, sempre presente in Germania a partire dal 1933, anche anteriormente all'introduzione delle prime leggi razziali e spesso spontanea, senza istruzioni dall'alto. Promotori erano le SA, ma anche piccoli funzionari di partito o studenti nazisti. L'apice vide la violenza in Austria immediatamente dopo l'annessione nel marzo del 1938, violenza che durò per settimane e superò tutto ciò che si era visto sino ad allora in Germania. Il sopruso assunse toni sadici, con umiliazione di ebrei in pubblico ed espropriazioni violente.



Un altro apice di violenze venne raggiunto in Germania durante il pogrom del novembre 1938, ordinato dall'alto quale reazione alla morte di un diplomatico tedesco a Parigi per mano di un ebreo polacco, ma iniziato volontariamente anche in precedenza. Quasi tutte le sinagoghe furono distrutte e numerosi ebrei

uccisi, migliaia furono imprigionati nei lager. Solo in concomitanza con le Olimpiadi di Berlino del 1936 si era avuta una pausa nella violenza.

In Italia i provvedimenti antisemiti non furono accompagnati da violenza fisica e solo dal 1941 avvennero episodi isolati riguardanti singole sinagoghe a Trieste, Ferrara, Torino e Casale M. ma non si venne a maltrattamenti o uccisione di persone.

Le reazioni della popolazione

In Germania, a parte gli aderenti al movimento nazista, il resto della popolazione era sostanzialmente indifferente alla politica antisemita del regime. La maggioranza disapprovava l'uso della violenza contro gli ebrei in quanto disturbava l'ordine pubblico. L'inizio delle deportazioni e l'avvio dello sterminio vennero a conoscenza della popolazione tedesca, che peraltro non reagì. Talvolta ne approfittò acquistando a buon prezzo beni rapinati dalle SS agli ebrei di tutta Europa. Quest'epoca vide la bancarotta morale di parte della popolazione tedesca, la quale diede sfogo agli istinti più bassi. Si arrivò al punto che si bussava alla porta del vicino ebreo "prenotando" un armadio o un altro pezzo della mobilia, visto che l'ebreo sarebbe stato deportato ad Auschwitz il giorno dopo.

Ma non si deve credere che in Italia mancassero simili casi di turpe sciacallaggio a danno di ebrei deportati o fuggiti, e non solo i torturatori delle bande fasciste Koch e Carità o i denunciatori di ebrei e di partigiani. In entrambi i paesi giudici e burocrati si adattarono senza remore morali alle politiche dei rispettivi regimi.

A differenza della Germania, l'antisemitismo non ottenne mai il favore di una parte consistente della popolazione italiana, anche se non vi fu un'opposizione aperta degna di nota.

Guerra e "soluzione finale"

Immediatamente prima dell'entrata in guerra dell'Italia, Mussolini dispose l'espulsione di tutti ebrei italiani, poi non potutasi realizzare per evidenti difficoltà pratiche. Si provvide all'internamento dei cittadini di nazioni nemiche, prassi comune in campo internazionale, ma in questo caso furono colpiti anche cittadini di nazioni amiche, cioè gli ebrei. Nel maggio 1942 gli ebrei italiani vennero precettati a scopo di lavoro obbligatorio, norma inasprita un anno dopo con l'ordine di internare in campi di concentramento gli uomini tra 18 e 36 anni, con l'obbligo di prestare lavoro forzato. In Germania già dal 1938, poco dopo il pogrom del novembre, si era deciso l'impiego di ebrei in lavoro obbligatorio.

In entrambi i paesi lo scoppio della guerra comportò un ulteriore inasprimento della persecuzione antiebraica: già col settembre 1939 agli ebrei tedeschi fu proibito di lasciare le loro abitazioni dopo le ore 20 e furono progressivamente esclusi dalla

distribuzione di carte annonarie, che dovevano portare il timbro "J". Gli ebrei furono cacciati dalle loro abitazioni per far posto ad "ariani" che avevano perso la loro a causa dei bombardamenti alleati; vennero concentrati in "Judenhäuser" solitamente alla periferia delle città, dove peraltro furono parzialmente al riparo dai bombardamenti alleati. Con l'inizio delle deportazioni dal Reich verso i ghetti e campi di concentramento all'est (ottobre 1941) il patrimonio dei deportati venne incamerato dallo stato. Già da un mese essi dovevano portare la stella gialla.



Dal dicembre 1941 gli ebrei tedeschi non poterono più vendere beni mobili, come mobilia o gioielli e un mese dopo furono costretti a consegnare, senza alcun compenso, indumenti di lana, di pelliccia, ecc.; ulteriori limitazioni di orario e accesso ai negozi furono introdotte nei mesi successivi.

Dall'ottobre '41 erano passibili di arresto gli ariani che intrattenevano relazioni amichevoli con ebrei, mentre dal gennaio successivo era proibito rivolgersi ad ebrei chiamandoli: "Signor" o "Signora".

Persecuzione nella repubblica di Salò

Se nei primi anni della persecuzione il fascismo si era distinto dal nazismo, con la Repubblica Sociale Italiana (RSI) avvenne la convergenza delle due politiche persecutorie. Si tratta sicuramente del periodo più abietto della persecuzione antisemita italiana, quando i neo-fascisti divennero complici dei tedeschi nello sterminio degli ebrei. Si tratta della "nazificazione" della persecuzione, attuata però volontariamente.

Si era iniziato con il congresso del nuovo partito fascista a Verona il 14 novembre 1943, durante il quale fu stabilito che: "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica." Con ciò veniva rifiutata agli ebrei ogni tutela giuridica e l'antisemitismo diventava, come in Germania, elemento costitutivo della nuova repubblica e componente della sua ideologia.

Pochi giorni dopo si era emanato l'ordine di polizia Nr. 5 che ordinava l'arresto, l'internamento di tutti gli ebrei e la confisca del loro patrimonio; le eccezioni riservate ai discriminati furono sospese. Il Ministero degli Esteri tedesco espresse tramite l'ambasciatore Rahn il proprio compiacimento per l'allineamento alla politica persecutoria tedesca.

Secondo le ricerche di Liliana Picciotto, di 6806 arresti il 36% furono eseguiti da tedeschi da soli, il 4% da italiani e tedeschi insieme e ben il 29% da italiani da soli, per il resto non sono noti gli esecutori. Vale a dire che, senza l'attiva cooperazione della RSI, sarebbe stato praticamente impossibile per i tedeschi eseguire arresti e deportazioni nelle dimensioni che furono raggiunte.

Inoltre gli occupanti trovarono molte strutture funzionanti, come i campi di concentramento, costruiti dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940. Solo i campi di concentramento di Bolzano-Gries e San Sabba presso Trieste furono eretti ex-novo dagli occupanti tedeschi. I tedeschi trovarono già pronti gli elenchi degli ebrei che dal 1938 esistevano presso questure e comuni, ciò che facilitò enormemente il loro arresto. Mussolini era divenuto complice di Hitler nell'Olocausto: la Shoah in Italia era così il tragico punto d'arrivo di una storia che era cominciata nel 1922.

Per la RSI la persecuzione antisemita era diventata parte integrante del suo motivo di essere e aveva assunto il carattere ossessivo tipico dei nazisti.

Conclusione

Alcuni storici individuano nel periodo 1942/43 una accelerazione della persecuzione fascista con conseguenze non prevedibili, ma la maggioranza è concorde che il fine ultimo del regime fascista, fino alla deposizione di Mussolini nel luglio 1943, rimase l'espulsione degli ebrei. Per quanto riguarda la loro eliminazione fisica, la ricerca storica è concorde che essa non fu presa in considerazione perché l'antisemitismo radicale non era riuscito a diffondersi nel partito. Inoltre si avrebbero incontrato ostacoli da parte degli ambienti conservatori e tradizionalisti italiani, rappresentati da monarchia, diplomazia ed esercito. Infine la persecuzione non aveva per Mussolini l'importanza centrale che rivestiva per Hitler, essa era un mezzo non un fine.

La persecuzione fascista non portava dunque ad Auschwitz, ma non significa che si sia trattato di un antisemitismo innocuo. Come giustamente sottolinea Renzo Collotti, L'Italia non fu seconda a nessun altro paese per la meticolosità e severità delle misure e alcune norme italiane erano più severe di quelle tedesche.

e-Storia

Durante la Repubblica di Salò poi gravissime furono le responsabilità assunte da Mussolini e i suoi accoliti, catturando e affidando ai tedeschi cittadini italiani e contribuendo così attivamente allo sterminio.

Infine, comune ad entrambi i regimi è la constatazione che purtroppo molti di quei burocrati e quei giudici che resero possibile l'applicazione della persecuzione, dopo la guerra, non solo non vennero epurati ma mantennero il loro posto e fecero carriera nei regimi democratici.

Bibliografia

Uwe Dietrich Adam, *Judenpolitik im Dritten Reich*, Düsseldorf 2003.

Götz Aly, *Hitlers Volksstaat, Raub, Rassenkrieg und nationaler Sozialismus*, Frankfurt 2007.

1998; Ebd, *Le radici culturali dell'antisemitismo europeo tra le due guerre*, in: Menozzi/Mariuzzo, *A settant'anni dalle leggi razziali*, Roma 2010

Alexander De Grand, *L'Italia fascista e la Germania nazista*, Bologna 1995

Saverio Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*. Torino 2013

Mauro Raspanti, *I razzismi del fascismo*, in: *La menzogna della razza*, Bologna 1994.

Michele Sarfatti: *I caratteri principali della legislazione antiebraica in Italia*, in: Capelli/Broggini, *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazioni a confronto*, Milano 2001.



Manuela Sirtori

14-16 LUGLIO 1948: LA RIVOLUZIONE INATTUABILE

All'indomani della Liberazione, il 21 giugno 1945 Togliatti diviene ministro di Grazia e Giustizia nel Governo Parri e riconfermato a dicembre nell'Esecutivo Alcide De Gasperi. In questo ruolo Palmiro Togliatti, ideologo intransigente vissuto nell'URSS staliniana durante il ventennio fascista, avvia un'operazione di **riconciliazione nazionale**, proponendo l'amnistia per gli ex fascisti e chiedendo la riconsegna delle armi agli ex partigiani. L'intento è di promuovere concretamente il **superamento delle tragiche divisioni sociali emerse durante il conflitto e di presentare il PCI come partito rispettoso delle regole democratiche e parlamentari**.



Palmiro Togliatti
(Genova 1893-Jalta 1964)

Nel 1947 De Gasperi sottoscrive con gli USA l'accettazione del *Piano Marshall* per la ricostruzione e pone l'Italia tra i paesi del *blocco occidentale*: inevitabile la posizione statunitense che chiede l'**espulsione del PCI dal governo del Paese**. Il 1948 si apre con il varo della *Carta Costituzionale repubblicana* mentre le forze politiche si scontreranno aspramente durante la campagna elettorale in vista delle consultazioni del 18 Aprile. Nell'arena politica, i toni tra il Fronte popolare di Togliatti (alleanza tra PCI e PSI di Pietro Nenni) e la DC di De Gasperi sono durissimi e il clima di contrapposizione infuocato. La vittoria schiacciante della DC (48,5% dei consensi), forte dell'appoggio ecclesiastico, conferma la scelta dell'Italia nell'area di influenza statunitense.

Tuttavia, il Paese ne esce **lacerato** con forti tensioni appena sopite. In questo contesto non sembrano ingiustificati i timori del Ministro degli Interni Mario Scelba circa la possibilità di una sollevazione popolare delle Sinistre, in quanto molti ex partigiani custodiscono ancora le armi della Resistenza. **Il Parlamento è lo specchio fedele di queste divisioni interne e internazionali**.

L'attentato

Intorno alle 11.30 del 14 Luglio 1948 il deputato Togliatti lascia l'Aula di Montecitorio, scegliendo come altre volte un'uscita secondaria, accompagnato da Leonilde Iotti (per tutti Nilde) e imboccando via Missione. In quel punto un giovane venticinquenne siciliano, **Antonio Pallante, gli spara quattro colpi di pistola, colpendolo alla nuca e alla schiena**. Togliatti viene soccorso dalla sua compagna e trasportato immediatamente al Policlinico in condizioni critiche, ma ancora vigile. Verrà prontamente sottoposto ad intervento chirurgico dai medici Pietro Valdoni, Cesare Frugoni e Mario Spallone. L'attentatore viene immobilizzato e trasferito alla Questura Centrale per essere sottoposto ad interrogatorio: risulterà essere uno studente catanese simpatizzante della Destra. Nelle sue prime dichiarazioni afferma di aver agito in totale autonomia. Verrà incarcerato a Regina Coeli e controllato a vista; al termine dei processi gli verrà comminata una pena di 4 anni di carcere.

Lo sciopero generale

La notizia dell'attentato si diffonde rapidamente attraverso il radio-giornale di *Rete Azzurra*, una delle radio di Stato. Cominciando da Roma e contemporaneamente in altre città italiane, si creano assembramenti e interruzioni dal lavoro, in solidarietà a Togliatti. Tutte le iniziative hanno un carattere **spontaneo**, nel senso che attivisti e politici di Sinistra non attendono le disposizioni dei vertici romani del Partito: la reazione della base comunista al ferimento del loro leader è una protesta che rapidamente si ingrossa e si espande per la Penisola: nei primi telegrammi delle Questure, la folla che scende nelle piazze è descritta *"imponente, ma composta"*.

Ben diversa la situazione in **Liguria, dove la protesta assume i caratteri insurrezionali**: la partecipazione allo sciopero è massiccia a La Spezia e Savona con la notifica di azioni teppiste ai danni di sedi DC e PSLI. Pesante da subito la situazione a Genova: qui alle 13 il lavoro è cessato ovunque: dai cantieri navali alle acciaierie, coinvolgendo i temutissimi camalli del porto; in città molti tram sono stati abbandonati sulle rotaie, mentre dalle periferie si incomincia ad erigere barricate. Alcuni uomini armati di mitragliatrici *Breda* organizzano piccoli gruppi molto mobili che confluiscono sulla Prefettura, per isolarla e controllarla. Assemblee e cortei sono in atto un po' ovunque e non mancano tafferugli e anche scontri armati con la polizia, con la prima vittima e alcuni feriti: in serata il Questore dichiara il coprifuoco e attende l'arrivo di alcuni reparti dell'Esercito.



Antonio Pallante (3 agosto 1923)

L'allarme e la tensione sono massimi anche a **Torino**. In breve una trentina di fabbriche sono occupate e presidiate con le armi, compresa la FIAT, dove si tengono in ostaggio l'Amministratore Delegato Vittorio Valletta e il suo consulente americano Cox. L'azione decisa di Valletta nell'ottenere un canale di comunicazione telefonico con il Viminale e il mantenimento di un dialogo con gli occupanti eviterà un possibile bagno di sangue.

A Milano e Sesto San Giovanni sono in sciopero compattamente le maestranze della Breda, Falck, Alfa Romeo, Caproni, Pirelli, Marelli, Motta e la Bezzi di Lambrate; alle 17.30 si tiene in Piazza Duomo un raduno definito *"oceanico"*, dove il Senatore Alberganti, segretario della Sezione cittadina del PCI parla apertamente di sciopero che riscatta l'esito delle elezioni del 18 Aprile (*"i voti si dovranno non solo contare, ma pesare"*).

Le **aziende agricole del Nord**, dal biellese all'alessandrino, dal cremonese sino a Ferrara vedono la massiccia partecipazione allo sciopero dei braccianti.

Scendendo lungo la penisola, si moltiplicano i luoghi interessati dalla protesta, che a volte diviene tumultuosa e violenta. In **Toscana**, oltre a Prato, Firenze, Pisa e Livorno si segnala l'azione di Abbadia San Salvatore sul monte Amiata. Questa è una zona interamente *'rossa'* e di minatori che senza indugio occupano la cabina dei cavi telefonici che garantisce le comunicazioni tra Nord e Sud Italia. A fatica e dopo un'animata assemblea si decide di non smantellarla, per lo meno momentaneamente. Per ordine del Ministro Scelba, la centrale verrà successivamente presidiata da un reparto dell'Esercito. Difficile resta la situazione anche a **Roma**, dove si segnalano piccoli

gruppi di 'gappisti' armati. A **Napoli** la durezza dello scontro con la celere provoca due vittime e numerosi feriti, mentre a **Taranto** si registrano un morto e 5 feriti.

In Parlamento lo scontro dialettico tra De Gasperi-Scelba e Pajetta-Secchia sfiora lo scontro fisico: se il Presidente del Consiglio condanna il vile attentato a Togliatti, non depreca la fermezza delle forze dell'ordine e respinge le accuse di essere il responsabile indiretto dell'attentato; tra i banchi della Sinistra la richiesta pressante è quella delle dimissioni dell'Esecutivo.

In realtà, **per i dirigenti del PCI la gestione della situazione è complessa**: da un lato un telegramma di Stalin li accusa di non aver saputo difendere il loro leader e li informa che l'URSS non interverrà in alcun modo nella situazione italiana, anche per il delicato panorama internazionale; dall'altro la tentazione di riprendersi dallo smacco elettorale vestendo i panni del partito Rivoluzionario è fortissima, ma in gioco c'è la democrazia così faticosamente conquistata. Solo alle 18 di quel 14 Luglio si concorda con il leader CGIL, Giuseppe Di Vittorio, **di proclamare 'ufficialmente' lo Sciopero Generale e valutare poi l'evolversi della situazione**. Le componenti sindacali democristiane si dissociano. Questo determinerà una **spaccatura insanabile nel sindacato** e darà vita, nel 1950, alla CISL.

15 Luglio 1948

Le notizie dal Policlinico romano sono cautamente ottimistiche circa le condizioni post-operatorie di Togliatti, invece **il clima politico è ancora molto teso**. Tensioni e qualche incidente soprattutto nelle aree del **Nord, dal Piemonte alla Liguria**: numerose risultano le aggressioni a sedi della DC e PSLI, scontri con i celerini, fabbriche occupate e presidiate con le armi, come per la Bezzi di Lambrate. Allo sciopero si aggiungono blocchi stradali e ferroviari. In Toscana la zona più *'calda'* resta ancora Abbadia san Salvatore: la vicenda di Abbadia insieme alla situazione nel triangolo industriale alimenta le **peggiori previsioni circa la possibilità di una insurrezione**, anche se l'impressione è che le forze di polizia riescano a contenere la virulenza della protesta. In effetti, oltre alla Toscana, nelle regioni centrali la situazione è maggiormente sotto controllo, perché manifestazioni e assembramenti sono controllabili. Nel Sud permangono sacche di protesta violenta a **Napoli, Salerno e Taranto**. Nel resto delle **province pugliesi, calabre e siciliane** la partecipazione allo sciopero è limitata.

Intorno alle 10 del 15 Luglio una delegazione composta da Di Vittorio, Fernando Santi e Ferruccio Parri sale al Viminale. Se De Gasperi non intende modificare gli ordini impartiti alle forze dell'ordine, Di Vittorio non manca di denunciare le brutalità della polizia, ma aggiunge che *"lo sciopero durerà quanto necessario, ma cesserà appena possibile"*. **E' la dimostrazione che il Sindacato e il PCI non intendono cavalcare la protesta**, trasformandola in insurrezione. Ora il problema principale è riportare la base comunista e operaia alla ragione, evitando un'escalation ormai priva di significato politico. I *Comitati di Intesa*, che nelle principali città del Nord hanno guidato lo sciopero, accettano malvolentieri una ritirata delle maestranze.

Il 16 Luglio 1948 lo sciopero si conclude: alcune osservazioni

La decisione della CGIL di porre fine allo sciopero è accolta con amarezza e delusione soprattutto nei centri del Nord industriale e agricolo, dove maggiore è risultata la combattività degli operai; in molte altre zone d'Italia lo sciopero si è già esaurito e si riprende l'attività lavorativa.

e-Storia

Lo sciopero si conclude così, senza sbocchi rivoluzionari e con risultati politici modestissimi per il PCI, che si conferma una presenza attiva, organizzata e combattiva ma **non uniformemente presente nella Penisola**. Infatti le caratteristiche della protesta sono evidenti: lo sciopero si organizza rapidamente e massicciamente nelle zone industriali del Centro-Nord e attorno ai poli industriali del Sud, dove più intensa è la politicizzazione e la sindacalizzazione delle maestranze; mentre risulta poco entusiasta e più controllabile nelle campagne centro-meridionali.

Le grandi manifestazioni di piazza non hanno però indebolito il Governo: lo sciopero, aggravato da diversi momenti *'insurrezionali'*, ha prodotto un'inaspettata *reazione 'muscolare'* del Viminale.

I giornali, dopo questi due pesantissimi giorni, saranno lo **specchio delle divisioni** ancora così acute nel Paese: le testate di destra non lesineranno espressioni quali *"fallimento"*, *"vittoria sugli esaltati comunisti"*, *"incapacità della sinistra di accettare l'esito delle Elezioni"*; la stampa comunista ribadirà l'adesione ai valori di pacificazione, legalità e solidarietà nazionale; parlerà di assunzione di responsabilità nel non cedere alla violenza in un contesto certo non semplice, e della capacità di controllare e convogliare la protesta veemente della base.

Non secondaria, inoltre, è la valutazione dell'**energica azione della CGIL**, che dichiarando lo sciopero generale se ne è assunta la paternità, l'ha diretto e ne ha arginato gli eccessi, impedendo che l'ampia protesta risultasse incontrollabile. In effetti il movimento di protesta (rabbioso, istintivo e spontaneo in cui si sono condensati lo sdegno per l'esito elettorale, il desiderio di rivincita e di regolamento di conti e il credere nel carattere eminentemente rivoluzionario del PCI) è stato massiccio e ha interessato, seppur diversamente, tutta l'Italia nel breve arco di 48 ore. Controllarne gli eccessi e incanalare la frustrazione è stata una prova di **autorevolezza delle forze della Sinistra**: sia il Partito che la CGIL di Di Vittorio non vollero impartire l'ordine della rivoluzione, per **onorare l'impegno democratico** assunto con l'approvazione della Costituzione, isolando a partire dall'interno dello stesso direttivo, le spinte più violente.

Non da ultimo, la posizione di fermezza del Governo De Gasperi nel respingere le esplicite accuse di aver fomentato il clima in cui si è consumato l'attentato e di non avallare la richiesta di dimissioni avanzate dalla Sinistra parlamentare, ha confermato la solidità del blocco politico e sociale attorno all'Esecutivo DC.

L'onorevole Togliatti si riprenderà completamente dal difficile intervento chirurgico.

Bibliografia

C. M. Lomartire, *Insurrezione*, A. Mondadori Editore, 2007

W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile*, Il Saggiatore, 1978

G. Speroni, *L'attentato a Togliatti. I giorni della paura*, Mursia, 2008

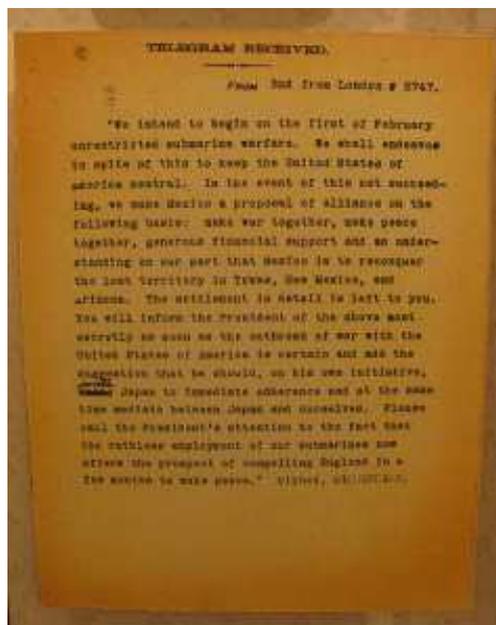


Nel 1913 l'economia americana, che era sull'orlo di una recessione (per la classica crisi ciclica del capitalismo : eccesso di produzione rispetto alla domanda), ritrovò in fretta la via della crescita e della prosperità. I manufatti americani sostituirono i prodotti europei sui mercati Asiatici. Il dollaro si rafforzò contro la sterlina ed il franco svizzero. La Borsa di New York soppiantò il London Stock Exchange.

Le motivazioni dell'entrata in guerra

Nel maggio del 1915, l'affondamento del transatlantico di lusso britannico *Lusitania* da parte di un sottomarino tedesco aveva fatto 1200 vittime civili, tra cui 128 cittadini statunitensi. Aveva sollevato lo sdegno e la disapprovazione dell'opinione pubblica degli Stati Uniti e del governo. L'affondamento era avvenuto al largo delle coste irlandesi definite "zone di guerra" dove i Germanici avevano dichiarato il diritto di affondare qualsiasi naviglio nemico, ed avevano provveduto ad informare sia i passeggeri sia il comandante del *Lusitania*. La guerra sottomarina attuata dalla Marina Germanica continuò finché, in seguito alle proteste e alle minacce USA, specialmente dopo l'affondamento nel marzo 1916 del *Sussex*, nave disarmata nella Manica, la Germania si impegnò a non attaccare nessuna nave passeggeri e per quanto riguardava le navi mercantili avrebbe permesso all'equipaggio di abbandonare la nave prima di affondarle.

Ma nel gennaio 1917 la Marina Tedesca, dotata di 150 sommergibili, (2 anni prima erano solo 50), era convinta che con la "guerra sottomarina fino alla morte" avrebbe potuto affondare la maggior parte delle navi mercantili (anche neutrali, minacciando così la libera circolazione nei mari) che rifornivano la Francia e la Gran Bretagna, costringendo questi Paesi a negoziati di pace



Il telegramma Zimmerman

Testo del telegramma:

"Abbiamo intenzione di cominciare la guerra sottomarina senza restrizioni il primo di febbraio. Ci adopereremo, nonostante ciò, a mantenere gli Stati Uniti neutrali. Nel caso non succeda, faremo al Messico una proposta di alleanza sulla seguente base: combattere insieme, fare la pace insieme, un generoso sostegno finanziario e la comprensione da parte nostra del diritto del Messico a riprendersi i territori perduti di Texas, New Mexico e Arizona. I dettagli sono lasciati a voi. Potrete informare il presidente (del Messico) di quanto sopra secretato non appena lo scoppio della guerra contro gli Stati Uniti è certo, e aggiungerei il suggerimento che avrebbe dovuto, di propria iniziativa, invitare il Giappone ad aderirvi immediatamente e anche a mediare tra il Giappone e noi. Si prega di richiamare l'attenzione del presidente sul fatto che l'impiego illimitato dei nostri sottomarini offre ora la prospettiva di convincere l'Inghilterra a fare la pace entro pochi mesi. Accusate ricevuta. Zimmermann"

entro 5 mesi. Perciò continuò in questo atteggiamento. Tanto più che gli USA, di fatto non erano più neutrali, perché avevano accondisceso a non commerciare con le potenze centrali, sottostando al blocco navale britannico. Inoltre, rifornivano costantemente gli Alleati di armi, munizioni, e aiuti finanziari.

Il cancelliere Tedesco von Bethmann-Hollweg si oppose a questa decisione temendo che “*resume unrestricted warfare*” avrebbe **causato l’entrata in guerra degli USA** e la sconfitta della Germania, ma non fu ascoltato.

Il 31 gennaio 1917 l’ambasciatore tedesco comunicava al Segretario di Stato Usa Robert Lansing questa decisione. Il presidente Wilson, altamente sorpreso, si presentò al Congresso chiedendo ritorsioni contro la Germania. Il Congresso, ancora restio a entrare in guerra, cambiò parere quando venne alla luce che la Germania stava tramando una alleanza con il Messico per attaccare gli Usa, come risulta dal famoso Telegramma Zimmermann del 16 gennaio riportato sopra.

Gli Stati Uniti inizialmente interruppero i rapporti diplomatici con la Germania nel mese di febbraio 1917, **poi dichiararono guerra in aprile** dopo il siluramento di navi da carico americane.

La mobilitazione di uomini e risorse

Le esportazioni Americane verso l’Europa erano passate da \$ 1.479 miliardi nel 1913 a \$ 4.062 nel 1917. L’incremento del PIL fu circa del 7% .

U.S.A.	1916	1917	1918	1919	1920
produzione industriale (1916=100)	100	132	139	137	108
PIL (miliardi di dollari)	46	55,1	69,7	77,2	87
PIL Reale (depurato da inflazione)	46	55,1	69,7	77,2	87,2
Entrate del governo federale	930	2.373	4.388	5.889	6.110
Uscite del governo federale	1.133	7.316	15.585	14.425	5.710
Esercito e Marina uscite	477	3.383	8.580	6.685	2.063
personale militare (milioni)	0,174	0,835	2.968	1.266	0,353
forza lavoro (milioni)	40,1	41,5	44	42,3	41,5

L’arruolamento di un grande numero di personale (per lo più giovani e studenti) determinò un aumento della manodopera impiegata sia nelle fabbriche sia in agricoltura (molti lavori manuali scarsamente specializzati divennero più produttivi). Naturalmente l’industria che aveva a disposizione tutte le materie prime necessarie ed il relativo know-how finalizzato a produrre i più moderni armamenti impiegò circa un anno per entrare in piena produzione. Tuttavia lo sforzo fu considerevole come da tabella:

Fucili	3.550.000
Mitragliatrici	226.557
Unità di artiglieria	3.077
Polvere da sparo senza fumo ton.	350.000 anche per gli alleati
Aerei De Haviland-4 bombardieri	3.227
Motori per aerei Liberty	13.574

La guerra fu finanziata per il 22% da un aumento delle tasse su beni di lusso, o sui redditi elevati, per il 25% stampando moneta (causa dell'inflazione) e per il 53% ricorrendo all'emissione di buoni del tesoro (Liberty Bonds).

Una volta allocati i contratti di fornitura si dovette scegliere tra affidarsi alla legge del libero mercato oppure istituire controlli (come voleva il partito democratico) per evitare gli arricchimenti indebiti, imitando gli Europei. Furono istituite varie agenzie le principali furono:

1. **Alimentazione** con a capo Herbert Hoover: per stimolare la produzione agricola e garantire la distribuzione ad un prezzo equo. Si richiese una cooperazione volontaria per il controllo dei prezzi, si controllarono i margini di guadagno nella catena di produzione e distribuzione e si minacciò il ritiro delle licenze di commercio al fine di evitare di imporre il controllo dei prezzi e razionare la disponibilità di beni. Si incoraggiò la vendita di prodotti alternativi o sostitutivi al pane di frumento, mais e patate. Si propagandò il lunedì senza carne ed il mercoledì senza pane.
2. **Combustibili**: per controllare il prezzo del carbone di cui si ebbe scarsità per varie cause nell'inverno del 1918. Si calmierò il prezzo del carbone e si istituì l'arbitraggio nelle dispute sorte tra miniere e le ferrovie.
3. **Ferrovie**: furono nazionalizzate nel dicembre 1917 per il grave inefficiente congestionamento venutosi a creare. Fu imposta, così, la standardizzazione dei macchinari ed eliminata una concorrenza inutile. Tuttavia si generò un deficit di circa \$1,7 miliardi.
4. **Industria di Guerra** (la più importante:) il cui scopo era di garantire la mobilitazione di tutte le risorse del Paese per vincere la guerra. Ma solo nel marzo 1918 la sua azione divenne incisiva con l'avvento del presidente Bernard Baruch che introdusse un sistema di priorità per i contratti. I contratti classificati AA dovevano avere priorità su quelli classificati A. Inoltre fissò i prezzi per i prodotti industriali quali acciaio, carbone, gomma, e così via. Tuttavia questi furono esempi di controllo temporaneo dei prezzi che terminò con la cessazione delle ostilità.

Il contributo degli USA alla vittoria dell'Intesa

La mobilitazione avviata negli Stati Uniti nella primavera del 1917, non ebbe effetti immediati sul corso del conflitto in Europa, dove i primi contingenti americani cominciarono a sbarcare alla fine del 1917. Tuttavia l'entrata in guerra degli USA contribuì a sollevare il morale degli Alleati e a sostituire la defezione della Russia bolscevica che con l'armistizio e la pace di Brest-Litovsk aveva permesso alla Germania di spostare sul fronte occidentale le armate che combattevano in oriente.

Ma la svolta nella guerra si verificò nel giugno 1918 quando le forze fresche americane (un milione che saranno due milioni alla fine della guerra al comando del generale Pershing) giunte sul fronte francese, armate convenzionalmente, fermarono i tedeschi in Picardia. E poi 500.000 americani a settembre con la battaglia delle Argonne convinsero i Tedeschi che senza riserve umane e munizioni la sola via era la resa.

Il ruolo del presidente Wilson e gli Stati Uniti.

Nel gennaio 1918, il presidente Wilson aveva definito davanti al Congresso 14 punti fra cui: il rifiuto della diplomazia segreta; il riconoscimento del principio di nazionalità e il rifiuto della diplomazia segreta; il riconoscimento del principio di nazionalità e di autodeterminazione; l'uguaglianza di tutte gli stati membri; il disarmo; sicurezza collettiva sulla base di un'organizzazione internazionale.

E' il presidente di un Paese vincitore, prospero, sicuro di sé, diventato la prima potenza mondiale ed egli stesso è venuto in Europa a rappresentare gli Stati Uniti alla Conferenza di Pace, e a difendere il punto di vista americano.

Wilson impose la creazione della Società delle Nazioni e si oppose alle pretese territoriali francesi e italiane per il ritorno della Saar alla Francia, l'autonomia del Reno e l'annessione all'Italia della costa dalmata. Come controparte, offrì alla Francia ed al Regno Unito la sicurezza militare degli Stati Uniti di fronte a una nuova aggressione tedesca.

Conclusione

Il ruolo degli Stati Uniti nel corso della prima guerra mondiale, molto limitato nel 1914, è cresciuto fino a diventare preminente nella risoluzione del conflitto.

Ma il periodo postbellico fu rapidamente segnato dal fallimento di quello che può essere chiamato l'idealismo wilsoniano. La maggioranza dei repubblicani nella Camera dei Rappresentanti e del Senato dopo le elezioni 1918, rifiutarono nel marzo 1920 di ratificare il Patto della Società delle Nazioni, il Trattato di Versailles e il trattato di garanzia offerto a Francia e Regno Unito. Nelle elezioni presidenziali del 1920, il candidato democratico sostenuto da Wilson fu sconfitto da Harding repubblicano che aveva fatto campagna per il "*ritorno alla normalità*", per il disimpegno degli Stati Uniti dall'Europa.

Gli Stati Uniti ritornarono al loro isolazionismo tradizionale fino al 1941 dopo l'attacco a sorpresa giapponese a Pearl Harbor che li costringerà ad entrare in guerra.



Stefano Zappa

JUGOSLAVIA: 1945-1992

Nel 1945 venne proclamata la Repubblica federativa popolare di Jugoslavia, con Ivan Ribar come Presidente. Otto anni dopo arrivò alla presidenza il Maresciallo Josip Broz Tito. La Jugoslavia era costituita da sei Repubbliche socialiste (Bosnia-Erzegovina, Croazia, Serbia, Slovenia, Macedonia e Montenegro) e due provincie autonome facenti parte della Serbia (Vojvodina e Kosovo). Nel 1963 il nome del paese venne cambiato in **Repubblica socialista federale di Jugoslavia**. Tito, dopo essersi garantito un potere rilevante in patria, in politica estera riuscì a mantenersi libero dai due schieramenti (Nato e Patto di Varsavia) allora dominanti in Europa e nel

mondo; Ciò, grazie alle capacità militari jugoslave che erano riuscite da sole a liberarsi dell'occupazione italo-tedesca impedendo, di fatto, l'arrivo degli eserciti alleati.



Nel 1956 Tito, insieme a Nasser, Nehru e Sukarno, diede vita al movimento dei **Paesi non Allineati**, partecipando al primo incontro tenutosi proprio in Jugoslavia, nelle isole Brioni, piccolo arcipelago croato nel Mare Adriatico, mentre il primo vertice ufficiale si tenne a Belgrado nel 1961, con la partecipazione di venticinque paesi. Qui i paesi membri affermarono la loro contrarietà al colonialismo, al neocolonialismo e all'imperialismo. Tale impostazione ideologica era da ricondurre al particolare contesto dell'epoca in cui le due superpotenze (Urss e Usa) guidavano la politica internazionale.

Data la sua particolare posizione geografica che la poneva ai confini fra due alleanze militari contrapposte, la Jugoslavia socialista diede rilevanza all'**aspetto militare**, garanzia di indipendenza politica. Non a caso, non furono pochi i momenti di tensione tra la Jugoslavia e il Patto di Varsavia. In particolar modo, durante l'invasione dell'Ungheria da parte di sovietici (Patto di Varsavia), a Belgrado si temette un'analogia sorte.

Attriti con Mosca

Tuttavia i maggiori attriti tra Mosca e Belgrado si verificarono in precedenza, nel 1948 con la condanna del Cominform al Partito Comunista jugoslavo. Il Cominform era l'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti creato, in seguito alla decisione della conferenza tenutasi a Szklarska Poreba in Polonia, nel settembre del 1947, fra i rappresentanti dei partiti comunisti di URSS, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Italia e Francia (aderirono in seguito il partito olandese e quello albanese).

Tra Stalin e Tito il contrasto fu particolarmente duro, soprattutto a causa dell'approccio deciso di Mosca verso i paesi dell'Europa orientale. L'URSS considerava questi paesi come **satelliti**, mentre Belgrado si emancipava da questa visione. Tito era riuscito a tener testa militarmente per tre anni agli occupanti tedeschi e italiani e si sentiva forte abbastanza per non seguire lo stesso destino degli altri paesi dell'Europa dell'est. Durante l'invasione della Cecoslovacchia (1968), la Jugoslavia, in questo caso spalleggiata dalla Romania, si oppose nuovamente alla politica sovietica nell'Europa orientale. Durante la Guerra fredda Tito riuscì a mantenere una decisa autonomia in politica estera, acquisendo così un notevole prestigio per il proprio paese.

Rapporti con gli Stati Uniti

Tito ebbe la lungimiranza politica di sacrificare il supporto economico-tecnologico di Mosca in cambio di una totale indipendenza politica e puntando sul fatto che il primo sarebbe stato sostituibile con quello americano. Da statista qual era capì cosa significasse la subordinazione economica alla politica. Tito ebbe ragione: dalla fine del 1948 gli USA appoggiarono Belgrado. Naturalmente, per gli USA, il mantenimento di buoni rapporti con la Jugoslavia implicava considerevoli compromessi. Per calcolo politico, Washington, chiuse più di un occhio su quanto succedeva entro i confini jugoslavi. Paradossalmente venne tenuto un atteggiamento molto più amichevole nei confronti della Jugoslavia comunista che dell'Italia che aveva scelto il campo democratico.

La figura di Tito, in quegli anni, incontrava, sia fra le maggiori opinioni pubbliche occidentali sia fra gli intellettuali, molto più favore dei meno "eroici" personaggi della classe politica italiana. A dispetto delle sue contraddizioni e delle indubbe macchie "dittatoriali", Tito esercitò un **indiscusso fascino** su chi osservava, incredulo, la sua sfida storica all'onnipotente Stalin.

Da qui è facile comprendere come sulla "Questione triestina" i margini di manovra jugoslavi fossero ampi.

La questione triestina

Verso la fine del Secondo conflitto mondiale emerse la "Questione triestina". Le forze guidate da Tito, dopo aver riconquistato il territorio precedentemente perduto con l'invasione italo-tedesca, penetrarono nei territori italiani. Qui si assistette ad una **pulizia etnica** verso la popolazione italiana risiedente da secoli in Dalmazia e nella Venezia-Giulia. Ciò avvenne grazie alla forza e all'organizzazione militare dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia, insieme al totale sfacelo delle forze militari italiane risalente all'otto settembre '43.



Slobodan Milošević

1941, Požarevac, Serbia-2006, L'Aia, Paesi Bassi

E' morto durante il processo per crimini di guerra.

La guerra civile

Dopo la morte di Tito, nel 1980, ebbe inizio lo sfaldamento della Nazione jugoslava. Una nazione tenuta insieme dalla personalità del leader socialista e dal rigore poliziesco del suo regime.



Il partito comunista di Serbia guidato da Slobodan Milósević, ambiva a ricoprire un **ruolo guida di tutte le etnie** che componevano la penisola balcanica. Tuttavia, i suoi sforzi, che spesso davano luogo a scontri sanguinosi, non riuscivano a soffocare il desiderio di indipendenza dei vari Stati che componevano la Federazione. A uno a uno, essi si staccarono dalla Repubblica federale e si costituirono in nazioni indipendenti e sovrane: fu il caso della Slovenia, della Croazia, della Macedonia e della Bosnia-Erzegovina.

A Milósević non restava che il Montenegro, assorbito, infatti nella nuova Federazione Jugoslava, proclamata nel marzo 1992. Da Belgrado egli aiutava, finanziava e armava i serbi della Bosnia, contribuendo così allo scatenamento della **selvaggia guerra etnica** che insanguinò Sarajevo e le altre città bosniache per oltre tre anni, dal 1992 al 1995.

Alla carneficina pose fine l'intervento della Nato che, nell'agosto 1995, decise di bombardare le armate serbo-bosniache del generale Mladic e del suo capo politico Karadzic, contro i quali il Tribunale internazionale dell'Aja emise un ordine d'arresto per crimini di guerra. Tuttavia nella visione complessiva della situazione non si possono dimenticare anche le azioni militari delle forze, più o meno ufficiali, croate in Bosnia-Erzegovina. Una Croazia guidata dal Presidente Franjo Tuđman, non meno nazionalista dello stesso Milosevic.

Milósević aveva riscoperto il **nazionalismo** e capì che poteva essere facilmente sostituito all'ormai morto e decrepito comunismo. Che importava se le masse operaie e studentesche, anziché salutare nei loro cortei con il pugno sinistro chiuso, tendevano il braccio destro mostrando le tre dita (pollice, indice e medio) unite, nell'antico saluto monarchico, cristiano e tradizionalista, che aveva rappresentato nei secoli l'esaltazione del trionfo Dio-patria-Re? **L'ideologia non fine a se stessa ma come potente strumento per gli interessi serbi.**

In ultima analisi Milósević scelse l'**opzione etnica**: voleva che la componente serba della Federazione si impadronisse dello Stato, ignorando le istanze delle altre etnie jugoslave. Posizione foriera di conseguenze politiche pesanti sulla Federazione, visto che gli altri gruppi (croati, sloveni, albanesi, bosgnacchi ecc...) si consideravano giustamente emarginati. Senza contare inoltre che con la fine della Guerra fredda era anche finito l'isolamento politico jugoslavo tra i due blocchi, situazione che avrebbe dovuto favorire l'unità mentre invece le spinte centrifughe si manifestarono come un'opzione realisticamente percorribile.

Una possibile partnership tra serbi e croati (il secondo gruppo etnico jugoslavo) poteva forse evitare la disintegrazione della Federazione. Ma Belgrado con Milósević non prese nemmeno

e-Storia

in considerazione l'ipotesi. Di conseguenza Zagabria lottò per l'indipendenza. Preferì essere un piccolo paese ma all'interno di una Europa ormai non più divisa, piuttosto che restare a far parte del più grande paese balcanico ma in posizione secondaria e influente rispetto alla parte serba.

Bibliografia.

Raoul Pupo, *Trieste '45*, Editori Laterza, Roma 2010

Luciano Garibaldi, *Un secolo di guerre*, Edizioni White Star, Vercelli 2000



Storia moderna

Guglielmo Lozio

LE RECINZIONI DELLE TERRE IN INGHILTERRA E LA NASCITA DEL CAPITALISMO

L'Europa dei villaggi

Nell'Europa medievale la popolazione vive soprattutto nelle campagne. I villaggi dell'Europa occidentale presentano molte caratteristiche comuni: costituiti da poche decine di famiglie; abitati da contadini che lavorano i propri piccoli appezzamenti o che sono fittavoli, oppure impiegati nei terreni dei grandi proprietari nobili, legati da rapporti di servitù feudale (servi della gleba, schiavi ecc...).

La vita nei villaggi

La famiglia contadina, accanto al lavoro agricolo, svolge un'attività di tessitura per il fabbisogno domestico o su commissione di un commerciante di manufatti; alleva animali da stalla o da pollaio; dedica alcune giornate al lavoro nei campi del signore feudale (corvée). Nel villaggio vive anche qualche artigiano per i bisogni quotidiani (maniscalco, sarto, calzolaio, falegname), oltre al prete che spesso funge anche da maestro.

Le condizioni meteorologiche sono determinanti nella vita dei contadini. Un buon raccolto garantisce cibo per tutto l'anno. Ma spesso i villici sono **in balia di carestie**, oltre che vittime dei passaggi e degli alloggiamenti dei soldati i quali distruggono i raccolti e rapinano le poche scorte. Le carestie provocano crisi di sottoproduzione con conseguenti sottotutrizione e malnutrizione da cui discendono malattie e deperimento fisico. Su corpi così provati, infieriscono poi le **epidemie** che, anche dopo la fine del loro corso, continuano ad esistere sottotraccia, diventano endemiche e possono riesplodere alla prima occasione.

L'organizzazione del villaggio

La comunità di villaggio è guidata dall'assemblea dei capifamiglia che tratta questioni di interesse collettivo: la gestione delle terre comuni, le tasse per il sovrano e le decime per il clero, le liti di vicinato per l'uso dell'acqua e per i conflitti sui confini degli appezzamenti di terra. La gestione delle terre comuni riguarda i boschi, dove tutti possono raccogliere la legna, la torba, la frutta e andare a caccia; i prati per pascolare il bestiame; i fiumi e i laghi per pescare.

La proprietà delle terre è sottoposta a regole precise. Ogni campo è una striscia di terreno appartenente a un proprietario. Se possiede più strisce, queste non sono mai contigue, ma disposte qua e là, lontane una dall'altra. I campi non sono separati da siepi o steccati : è il sistema detto dei *campi aperti* (open field). Le colture sono decise di comune accordo per ovvie ragioni: se una striscia è seminata a grano, non è pensabile che la striscia confinante sia destinata a pascolo, perché il bestiame mangerebbe il grano. I campi aperti, dunque, impongono che il sistema di rotazione triennale, proprio dell'agricoltura medievale, sia necessariamente una *rotazione coatta*:

per tutti, il grano seminato a novembre è raccolto a luglio; in quei campi l'anno successivo si seminerà l'avena e l'anno dopo saranno lasciati tutto a maggese.

Lo storico Adriano Prosperi ci dice che questa organizzazione *“concepisce i diritti di proprietà come qualcosa che non è illimitato, che è soggetto a vincoli collettivi e che impone doveri sociali.”*.

La gerarchia nel villaggio contadino

Prosperi ci spiega anche che il modo collettivo di affrontare il lavoro e i bisogni non esclude una gerarchia sociale articolata: *“al livello più basso troviamo il lavoratore a giornata, senza proprietà di terra o animali da tiro; vi è poi chi possiede terra, anche cavallo, aratro”* che affitta a chi li richiede; vi è, infine, chi possiede e lavora la propria terra ma prende in affitto anche quelle dell'aristocrazia feudale pagando il censo in denaro.

In Europa, nel 1400 inizia una crescita demografica che si prolunga per alcuni secoli. In Inghilterra, fra l'inizio del 1500 e la fine del 1600, assistiamo al raddoppio della popolazione. Le cause sono da ricercarsi, soprattutto nella fase iniziale, nelle innovazioni in agricoltura, cui faranno seguito la crescita dei commerci interni e internazionali.

I grandi fittavoli (in Inghilterra si chiamano copyholder) hanno contratti d'affitto che durano in genere 99 anni e, per tutto quel periodo, il censo rimane fisso. La crescita della popolazione comporta la crescita della domanda di prodotti agricoli con relativo aumento dei prezzi e dei guadagni del fittavolo. Già alla fine del XIV secolo, i copyholder, approfittando della congiuntura positiva e *“attenti alle opportunità di investimento e di guadagno”*, iniziano a rendere coltivabili i terreni improduttivi e abbandonati, a disboscare le foreste, a bonificare le paludi; a migliorare le tecniche agricole con l'avvicendamento più razionale delle colture, l'uso di fertilizzanti più efficaci, lo sfruttamento delle marcite; a utilizzare nuovi tipi di foraggi nell'allevamento. Bisogna dire che vi sono anche aristocratici che assumono la stessa mentalità imprenditoriale. Molti altri, invece manifestano poco interesse per i propri fondi: investono le proprie ricchezze negli affari in città; altri ancora le dissipano.

Questi imprenditori si servono di contadini salariati che, ci ricorda Karl Marx, sono molto pochi e sono ancora inseriti in un modello economico medievale. Infatti, sono *“oltre che salariati, di fatto contadini indipendenti in quanto veniva loro assegnato, oltre al salario, terreno arabile di quattro e più acri assieme a cottages. Inoltre, essi godevano assieme ai contadini veri e propri dell'usufrutto delle terre comunali”*

Questi processi si sono sviluppati nell'Europa nord occidentale – specie in Germania, Francia Inghilterra favorendo, specie in quest'ultimo paese la nascita di una società agricola tripartita: proprietario, fittavolo ricco e bracciante senza terra. Su queste basi prendono piede le recinzioni.

Le recinzioni

Le guerre d'Italia del 1500, e la crisi della pastorizia in Spagna hanno fatto mancare la lana in Europa. Esiste quindi un'alta domanda di pannilana cui risponde solo la manifattura laniera fiamminga a prezzi sempre più alti. Perciò, copyholder e grandi proprietari terrieri inglesi, fin dall'inizio del Cinquecento, prima usurpano le terre comuni, poi acquistano o si impadroniscono delle terre dei contadini che non ce la fanno più a vivere senza l'uso dei beni comuni. Dopo di che, le accorpano e le recintano, costituendo così delle **grandi proprietà private in cui creano grandi**

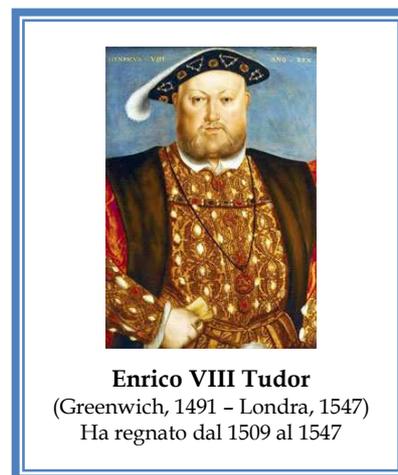
allevamenti di pecore. Questi allevamenti costituiscono l'investimento maggiore, anche se permangono ancora terre messe a coltivazione.

Questi personaggi approfittano anche dell'espropriazione forzata dei beni della Chiesa Cattolica operata, con la Riforma religiosa, fra il 1536 e il 1540 da Enrico VIII. I beni ecclesiastici sono, in gran parte, donati ai favoriti del re o venduti a prezzo irrisorio a imprenditori agricoli e a speculatori che cacciano dalle terre dei monasteri gli antichi fittavoli e i contadini che vi lavorano. Anche queste terre vengono recintate.

Si calcola che già nel del XVI secolo, in Inghilterra, metà delle terre fosse recintata. Alla fine del XVIII secolo non esisteva più traccia di beni comunali.

Le recinzioni hanno realizzato **in un sol colpo sia l'espulsione di milioni di contadini, sia il principio secondo cui il diritto di proprietà è diventato illimitato.** Nel senso che non è soggetto né a vincoli collettivi né a doveri sociali.

L'ampliamento dei coltivi e le recinzioni hanno certamente consentito di far fronte all'espansione demografica, ma hanno espulso dai campi milioni di contadini rimasti senza terra. A parte i pochi braccianti salariati, gli altri hanno dovuto scegliere: morire di fame o andarsene in città a ingrossare le file dei mendicanti, alla ricerca di un lavoro quasi inesistente, almeno fino alla rivoluzione industriale della seconda metà del XVIII secolo. Tanto che Elisabetta I dopo una visita nei territori del regno ha dichiarato: *"Dappertutto ci sono poveri"*. E nel 1598 ha introdotto una **tassa per l'assistenza di mendicanti e vagabondi.**



Tutti sovrani inglesi, da Enrico VII Tudor (1457-1509) fino a Guglielmo III d'Orange (1650-1702), sono intervenuti contro le usurpazioni delle terre comuni e la coltura prativa che hanno spopolato i villaggi. Le recinzioni non solo espellevano i contadini, ma distruggevano anche le loro abitazioni (cottage), le chiese, le fattorie e tutto ciò che impediva l'estensione del prato per l'allevamento e dei coltivi. Perciò, già Enrico VII aveva emesso un Atto che proibiva la distruzione di abitazioni contadine che fossero legate almeno a venti acri di terreno (20 acri= 8,09 ettari). Enrico VIII ha ordinato la ricostruzione delle di fattorie distrutte e fissato un rapporto fra terra destinata alla coltivazione di grano e terra adibita a pascolo. **Ma queste leggi sono rimaste del tutto inattuate.**

Legislazione contro i mendicanti

L'inurbamento dei contadini rimasti senza terra assume proporzioni impressionanti. Le città, Londra in particolare, sono percorse da torme di poveri che, affamati, vivono di accattonaggio e spesso commettono furti e violenze. Così, accanto alla tassa per l'assistenza dei poveri, sono emanate **leggi feroci contro i mendicanti.** A partire da Enrico VII Tudor tutti i sovrani hanno emanato leggi contro i mendicanti. A titolo di esempio riportiamo quelle emanate da Enrico VIII e Edoardo VI.

Enrico VIII, 1530: i mendicanti vecchi e incapaci di lavorare ricevono una licenza di mendicizia. Ma per i vagabondi sani e robusti frusta invece e prigione. Debbono esser legati dietro a un carro e frustati finché il

sangue scorra dal loro corpo; poi giurare solennemente di tornare al loro luogo di nascita oppure là dove hanno abitato gli ultimi tre anni e « mettersi al lavoro » (*to put himself to labour*).



Edoardo VI Tudor
(Hampton Court, 1537 –
Greenwich 1553)
Ha regnato dal 1547 al 1553

Edoardo VI 1547: Il padrone deve nutrire il suo schiavo a pane e acqua, bevande deboli e scarti di carne a suo arbitrio. Ha il diritto di costringerlo a qualunque lavoro, anche al più ripugnante, con la frusta e con la catena. Se lo schiavo si allontana per 15 giorni, viene condannato alla schiavitù a vita e dev'essere bollato a fuoco sulla fronte o sulla guancia con la lettera S; se fugge per la terza volta, dev'essere giustiziato come traditore dello Stato. Il padrone lo può vendere, lasciare in eredità, affittarlo a terze persone come schiavo, alla stregua di ogni altro bene mobile o capo di bestiame. Se si trova che un vagabondo ha oziato per tre giorni, sarà portato al suo luogo di nascita, bollato a fuoco con ferro rovente con il segno V sul petto, e adoprato quivi, in catene, a pulire la strada o ad altri servizi. Se il vagabondo dà un luogo di nascita falso, rimarrà per punizione schiavo a vita di quel luogo, dei suoi abitanti o della sua corporazione, e sarà marchiato con una S. Tutte le persone hanno il diritto di togliere ai vagabondi i loro figlioli e di tenerli come apprendisti, i ragazzi fino ai 24 anni, le ragazze fino ai 20. Se scappano, dovranno essere schiavi, fino a quell'età, dei maestri artigiani che possono incatenarli, frustarli, ecc., ad

arbitrio. Ogni padrone può metter al collo, alle braccia o alle gambe del suo schiavo un anello di ferro per poterlo conoscere meglio e per esserne più sicuro.

L'accumulazione originaria

Marx, nel Capitale, definisce l'accumulazione originaria riprendendo l'espressione *previous accumulation* da Adam Smith. Attraverso questa definizione Marx annuncia la nascita del capitalismo.

Marx dice:

“Denaro e merce non sono capitale fin da principio, come non lo sono i mezzi di produzione e di sussistenza. Occorre che siano trasformati in capitale. Ma anche questa trasformazione può avvenire soltanto a certe condizioni che convergono in questo: debbono trovarsi di fronte, e mettersi in contatto due specie diversissime di possessori di merce, da una parte proprietari di denaro e di mezzi di produzione e di sussistenza, ai quali importa di valorizzare mediante l'acquisto di forza-lavoro altrui la somma di valori posseduta; dall'altra parte operai liberi, venditori della propria forza-lavoro e quindi venditori di lavoro. Operai liberi nel duplice senso che essi non fanno parte direttamente dei mezzi di produzione come gli schiavi, i servi della gleba ecc., né ad essi appartengono i mezzi di produzione, come al contadino coltivatore diretto ecc., anzi ne sono liberi, privi, senza. Con questa polarizzazione del mercato delle merci si hanno le condizioni fondamentali della produzione capitalistica. **Il rapporto capitalistico ha come presupposto la separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro. Una volta autonoma, la produzione capitalistica non solo mantiene quella separazione, ma la riproduce su scala sempre crescente. Il processo che crea il rapporto capitalistico non può dunque essere null'altro che il processo di separazione dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro, processo che da una parte trasforma in capitale i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in operai salariati”.**

Dunque la cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione. Esso appare « **originario** » perché costituisce la preistoria del capitale e del modo di produzione ad esso corrispondente”.

Marx continua dicendo che

“La struttura economica della società capitalistica è derivata dalla struttura economica della società feudale. La dissoluzione di questa ha liberato gli elementi di quella.”

E così, concorda con l'economista Costantine Pecqueur il quale sostiene che voler perpetuare il sistema di produzione medievale, significherebbe “*decretare la mediocrità generale*”, proprio

perché è il modo di produzione feudale che genera i mezzi materiali della propria distruzione.
Quindi la nascita del capitalismo è ineluttabile, oltre che auspicabile.

Marx sostiene che il capitalismo, dopo questo atto originario, dovrà percorrere ancora molte tappe prima di assumere la forma che conosciamo e affermarsi definitivamente. In Inghilterra, queste tappe sono state: *“lo sviluppo del sistema coloniale, del sistema del debito pubblico, del sistema tributario e protezionistico”*. Percorso che ha favorito la prima rivoluzione industriale e ha reso l’Inghilterra la prima potenza mondiale fino al 1915.

Bibliografia

Karl Marx, *Il Capitale*, libro I, sezione VII, Capitolo 24, Einaudi Editore

Adriano Prosperi, *Storia moderna e contemporanea. Dalla Peste nera alla guerra dei Trent’anni*, Vol. I, Einaudi Editore, Torino, 2000

Lawrence Stone, *Le cause della rivoluzione inglese. 1529-1642*, Einaudi Editore, 2001

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito presentiamo la biografia di Elisabetta I Tudor.

Una biografia

*Elisabetta I
La Vergine regina*

di Carolly Erickson

Mondadori 2013

Quest’opera ci dà un’idea della vita di corte nell’Inghilterra del XVI secolo al cui centro vi è una sovrana che coniugando spregiudicatezza politica e pugno di ferro, riuscì a far progredire il proprio paese, gettando le basi dell’impero coloniale britannico.

Storia medievale

Mauro Lanzi

LE BANCHE E LA NASCITA DEL CAPITALISMO IN ITALIA.

All'alba dell'anno mille un vento di rinnovamento attraversa tutta l'Europa, portando una luce nuova a squarciare l'oscurità dei secoli bui, generando una ripresa economica che col passare del tempo diviene sempre più impetuosa e che ha come fulcro la rinascita delle città: le città rinascono dall'eredità romana dei *municipia* che durante tutto il periodo imperiale avevano mantenuto autonomia ed indipendenza e rinascono, guarda caso, proprio nelle regioni più intensamente romanizzate, Italia, Francia, Fiandre, sud della Germania, zone costiere

dell'Inghilterra. I monarchi sono molto attenti a questo fenomeno, che genera nuove risorse e quindi nuovi introiti, e concedono autonomia ed esenzioni fiscali importanti alle nuove realtà urbane, favorendo così lo sviluppo commerciale ed industriale di questi luoghi.



Corrado II il Salico

(Spira, 990 circa – Utrecht, 4 giugno 1039),

Corrado II (nel mezzo) con Leopoldo IV di Baviera (a sinistra) e Adamaro I di Kuenring (miniatura del XIV secolo)

E' stato re dei franchi dal 1024 al 1039, re d'Italia dal 1026, imperatore del Sacro Romano Impero dal 1027 fino al 1039 e re di Borgogna dal 1032. Fu il primo imperatore della dinastia salica

A questo punto la realtà italiana diverge da quella europea: nel resto d' Europa le franchigie per le città sono riservate alla cinta urbana e ad una ristretta zona circostante (il termine francese “*banlieu*”, periferia, deriva dal latino medievale “*banni leuca*” che indicava la ristretta zona attorno la città esente dal “*banno*”, l'obbligo feudale). In Francia ed in Germania la nobiltà feudale resta estranea al fenomeno dello sviluppo delle città, che guarda in cagnesco, arroccata nei suoi castelli: ai monarchi conviene il perpetuarsi di questa dicotomia, che consente loro di trarre dalle città risorse economiche e quadri amministrativi, dai feudi ranghi e quadri dell'esercito, riuscendo così ad affermare la propria autorità su entrambi.

Le città stato

In Italia le vicende delle città si svolgono diversamente dal resto d'Europa a causa della differente situazione politica del nostro paese, che non è sede di una monarchia nazionale; gli imperatori tedeschi sono lontani o distratti da problemi interni e lo stato pontificio offre una seconda sponda alle irrequiete città italiane che, senza attendere franchigie o permessi dell'Autorità, si impossessano delle loro autonomie e su di queste basano il loro impetuoso progresso economico: i grandi feudi in Italia, inoltre, si erano frantumati in tante realtà minori, in seguito a molte concause. La “*Constitutio de Feudis*” atto, emanato il 28 maggio 1037 dall'imperatore Corrado II il Salico estese l'ereditarietà ai feudi minori, per rafforzare la potestà imperiale nei confronti dei maggiori vassalli dell'impero.

e-Storia

La *Constitutio de feudis* sancisce che in ogni vertenza i valvassori possono ricorrere direttamente all'imperatore e di conseguenza i piccoli feudatari, visto il successo economico delle città, decidono di inurbarsi; entrano in città con la loro arroganza, i loro sgherri, costruiscono all'interno delle mura urbane torri e fortezze, che ancora si vedono in molti centri urbani (San Gimignano e non solo), cercano di imporre ai ceti produttivi la loro legge: questa operazione è all'origine dei feroci conflitti tra nobili e mercanti, cavalieri e popolo grasso, guelfi e ghibellini.

Insieme a queste contese, però, i nobili portano anche una dote, i loro feudi, il contado, che viene quindi inglobato nella città: nasce in Italia una creatura politica sconosciuta nel resto dell'Europa, la **città-stato**, che controlla, come minimo, la porzione di contado necessaria alla propria autosufficienza alimentare e che si dimostra presto un modello vincente.

Le Repubbliche marinare

Il primo fulcro dello sviluppo economico dell'Italia dopo l'anno Mille sono le Repubbliche marinare, che, favorite dalla loro posizione, non tardano ad impadronirsi delle rotte marittime del Mediterraneo: delle quattro originarie, (Genova, Venezia, Pisa e Amalfi) la prima a scomparire è Amalfi dopo la conquista normanna, ma le altre sopravvivono e si sviluppano anche sulla spinta delle Crociate, che non si sarebbero potute realizzare senza il decisivo apporto delle Repubbliche marinare italiane.

Le loro navi trasportavano non solo pellegrini e soldati, ma anche rifornimenti, vettovaglie, armi, macchine da guerra; la conquista di Antiochia, durante la prima crociata, si realizzò dopo che una flotta pisana aveva sbarcato, oltre a viveri e generi conforto, le macchine d'assedio necessarie ad espugnare la città. Come contropartita a questa loro attività le repubbliche italiane ottenevano diritti di scalo e ormeggi, fondaci e franchigie doganali che ben presto posero l'intero traffico mediterraneo nelle loro mani e non solo il traffico da e per l'Europa, ma anche il traffico interno all'impero bizantino ed agli stati arabi.

Di pari passo all'attività commerciale si sviluppa l'**attività bancaria**: i mercanti si trovano in condizione di dover spostare grosse somme da un capo all'altro del mediterraneo e questo non poteva avvenire con il movimento fisico della moneta, lento e rischioso, ma doveva necessariamente sfruttare altri strumenti, come lettere di cambio o aperture di credito. Sappiamo che questi tecniche erano già note ed in uso nell'antica Grecia e presso gli arabi, ma è con gli italiani che raggiungono il loro pieno e completo sviluppo; la lettera di cambio diviene quasi una moneta alternativa, trattata e scambiata sui mercati finanziari.

A Venezia, in particolare, si sperimentano nuove forme di imprenditoria: compaiono i "**banchi di scritta**" che servono come banche di deposito che non danno remunerazione, ma consentono al depositante di effettuare pagamenti sulla stessa banca o su di un'altra con un semplice scritto, la "**girata**", l'antenata del nostro assegno bancario.

A Venezia nascono, ma poi si diffondono rapidamente anche altrove, le assicurazioni sul rischio, in cui nella transazione interviene un terzo attore oltre ai contraenti, l'**assicuratore**, che contro il pagamento di un premio, si accolla il rischio d'impresa. A Venezia, infine, si sperimentano forme nuove di imprenditoria, come la "**colleganza**", l'antenata della nostra "**joint venture**": un armatore metteva a disposizione le sue navi, oltre alla prestazione d'opera sua e dei suoi familiari, mentre un socio finanziario metteva a disposizione il capitale per armare le navi, pagare gli equipaggi e,

soprattutto per acquistare, una volta a destinazione, le merci oggetto del viaggio: tornati a Venezia, le merci erano vendute sui mercati e il ricavato, dedotte le spese, veniva diviso in parti uguali tra armatore e socio finanziario. Il *Mercante di Venezia* la famosa opera di Shakespeare narra una vicenda basata su un tale accordo.

Firenze e la nascita del capitalismo

Le Repubbliche marinare, però, seguivano, per loro natura, solo i traffici via mare; Quelli che si svolgevano via terra diventano appannaggio di altre realtà cittadine che si incaricano di importare lane e tessuti dal Nord Europa per rivenderli o riesportarli dopo una opportuna lavorazione; si tratta di Piacenza, Siena e soprattutto Firenze. Come nel caso delle Repubbliche marinare, anche qui **la finanza va di pari passo con il commercio**, favorita anche dalle relazioni speciali che vengono presto a stabilirsi tra i banchieri toscani e la Santa Sede.



Emblema con le tre piume sul soffitto di Palazzo Rucellai.

Un esempio importante di questa collaborazione è la riscossione delle decime nel Nord Europa: la Santa Sede incassava cifre importanti dalle decime e dagli oboli del nord Europa, ma aveva grosse difficoltà a farle giungere a Roma, per i tempi ed i rischi connessi al trasporto di grandi quantità di monete. Intervenevano allora i mercanti toscani, che rilevati in loco i proventi delle decime, li impiegavano nell'acquisto di lane e panni in Francia e nelle Fiandre; detti acquisti venivano poi trasferiti in Italia, dove lane e panni venivano lavorati e rivenduti; i proventi servivano a ripagare le decime al Papato ed i profitti ai mercanti. Questa operazione, che oggi si definirebbe una "triangolazione", si combinava spesso, per l'eterna fame di soldi delle casse papali, ad un sconto anticipato degli effetti; il tutto veniva

compensato con una lauta provvigione che, essendo il pagamento di interessi proibito dalla legge canonica, veniva pudicamente coperta dalla causale " *pro portagio et cambio*", anche se tutti sapevano che non c'era stato nessun trasporto e nessun cambio. La finanza islamica oggi funziona in modo analogo.

In questo contesto Firenze venne rapidamente ad assumere una posizione di preminenza, perché a commercio e finanza si aggiunse la componente industriale, creando valore aggiunto, sia con la cardatura e filatura della lana (Arte della Lana), sia con la follatura, cimatura e tintura dei panni (Arte di Calimala).

I colori dei panni di Firenze erano famosi in tutta Europa, in particolare il rosso di Firenze. Secondo la tradizione, un mercante fiorentino, di passaggio nelle isole Baleari, aveva notato che alcuni tipi di pianticelle o licheni, urinandoci sopra, cambiavano colore, virando al rosso acceso: in effetti è stato in seguito provato che reagiscono all'ammoniaca. Raccolte alcune di queste piante, il nostro mercante ricavò dalla sua scoperta un estratto, detto "*oricello*", impiegato nella tintura dei panni: i suoi discendenti, i Rucellai, accumularono fortune immense dallo sfruttamento di questa formula; divennero (e rimasero a lungo) una delle famiglie più in vista della città.

Ma i Fiorentini non potevano accontentarsi di un'attività bancaria confinata al commercio, miravano ben più in alto: uno dei motori di questo sviluppo fu la moneta della città, coniata per la prima volta nel 1252, il *fiorino d'oro*; pesava 3,54 grammi, con un titolo di 985/1000, portava su retto il giglio, emblema di Firenze, sul verso l'immagine di San Giovanni Battista, protettore della città. Ora, tutte le principali città italiane ed europee battevano moneta, a Genova si coniava il *genovino*, a Milano l'*ambrogino*, a Venezia il *ducato*, ma è un fatto che il fiorino riuscì a prevalere su tutte le altre. Nel '400 ne circolavano più di due milioni di pezzi, facendone la principale unità di cambio in tutta Europa: **il fiorino fu veramente il dollaro del Medioevo e Firenze la sua Wall Street.**

A questo risultato concorrevano molti fattori, fra cui le tecniche di calcolo e le forme innovative di contabilità: nel 1228 Leonardo Pisano detto Fibonacci, pubblica il suo *Liber abaci*, con il quale introduce nel mondo occidentale i numeri arabi e lo zero. Nel 1494 un frate di San Sepolcro, Luca Pacioli, inserisce nel suo testo *Summa de arithmetica, geometria..* un capitolo intitolato *Tractatus de computis et scripturis* in cui in cui si illustra una tecnica di contabilità, già in uso in tutte le città italiane da più di un secolo, detta "*calcolo alla venexiana*", anche se era stata utilizzata prima a Firenze: si tratta della contabilità *in partita doppia*, che era stata adottata per evitare o ridurre le truffe operate da dipendenti o fornitori. Luca Pacioli è considerato il padre della ragioneria, ma la tecnica che descrive è il prodotto dell'ingegno di banchieri e mercanti italiani.



Leonardo Pisano detto il Fibonacci
(Pisa, 1175- 1235 ca.)

L'estendersi dell'attività commerciale e bancaria ai mercati esteri richiede l'impiego di capitali sempre più ingenti che non possono essere provvisti da una sola persona o da una sola famiglia: nascono così le "*compagnie*" cioè società di rischio tra più soggetti, che possono essere società in nome collettivo, in cui i soci rischiano in solido tutto il patrimonio personale; oppure di capitale, in cui i soci rischiano solo per il capitale sociale, detto *corpo di compagnia*. Spesso gli stessi soci o degli investitori esterni affidavano alla compagnia dei depositi *fuori dal corpo*, che erano remunerati con un interesse del 7/8%, ma che venivano gestiti come il resto del capitale: è il prototipo di **banca d'affari**. Infine, all'inizio del Quattrocento, la Signoria di Firenze emana un decreto che regola l'attività di un altro tipo di compagnia, in cui diversi soci affidano i loro capitali ad un personaggio di cui hanno particolare fiducia, anche perché il socio detto accomandatario risponde in solido con il suo patrimonio, mentre i soci accomandanti rischiano solo il capitale versato; nasce così la **società in accomandita**.

Gli uomini d'affari italiani

Infiniti altri esempi potrebbero essere menzionati, citando anche come le banche italiane, e fiorentine in primo luogo, gestissero le finanze di stati esteri; finanziassero guerre e spedizioni militari, accollandosi rischi enormi (basti ricordare il fallimento della Banca Bardi Peruzzi), come nel bene e nel male la finanza di tutta Europa dipendesse da loro.

e-Storia

Il capitalismo moderno è nato in Italia: la premessa furono i liberi comuni italiani, che si dimostrarono capaci di controllare e sviluppare i flussi di traffico, nel Mediterraneo e in Europa, sia per quanto riguarda le merci, sia per quanto riguarda valute e finanza.

In particolare nasce in Italia un nuovo personaggio, che non è più catalogabile nella categoria classica del Medioevo, dei *mercatores*, perché presenta connotati differenti, per intraprendenza, amore del rischio, conoscenze tecniche ed industriali, contiguità con la politica, indipendenza ed autonomia di pensiero, passione per l'arte e la cultura, è l'*uomo d'affari*.

Gli uomini d'affari italiani hanno dominato le vie di scambio in tutto il periodo che va dalla ripresa dopo l'impero carolingio fino alla scoperta dell'America. Sono stati il fattore principale di quella trasformazione della civiltà, della cultura, dell'arte e dei valori etici che chiamiamo *Rinascimento*.



Le arti nella storia

Elisa Giovanatti

ARETHA FRANKLIN - RESPECT DA CANZONE A INNO

- Quale pensi che sia il tuo più grande lascito?

- Non saprei... sta da qualche parte fra il musicale e l'umanitario.

(Aretha Franklin intervistata da Billboard, 25 marzo 2016)



Aretha Franklin (Memphis, Tennessee, Stati Uniti, 1942)

La svolta del 1967

A 12 anni **Aretha Franklin** (nata a Memphis nel 1942) era la voce solista del coro della New Bethel Baptist Church di Detroit (la chiesa dove aveva preso servizio il padre, C.L. Franklin, reverendo battista ed attivista per i diritti civili, amico stretto e sostenitore di Martin Luther King Jr.); a 14 aveva registrato il primo album per la Chess Records e aveva cominciato a girare con la "carovana gospel" del padre tenendo concerti ovunque, sostenuta e incoraggiata dalle grandissime Mahalia Jackson e Clara Ward, cantanti gospel leggendarie ed abituali frequentatrici di casa Franklin; nel 1960, a 18 anni, quando viene notata dal produttore John Hammond e firma con la Columbia, Aretha ha alle spalle tutto questo e molto di più: un carattere difficile, un'infanzia complicata, segnata dall'abbandono della madre quando aveva 6 anni e dalla sua morte quando ne aveva 10, relazioni tumultuose con gli uomini, due figli avuti da adolescente, e tutte le difficoltà e le discriminazioni che poteva subire una donna nera nell'America di quegli anni.

Con la Columbia Aretha realizza un buon numero di album, eppure **la sua carriera non decolla, costretta in uno stile non del tutto adatto alle sue potenzialità**: la fiera e l'aggressività della sua voce, la versatilità nell'interpretare tutta la gamma dei sentimenti, l'energia sprigionata al pianoforte (non tutti lo sanno ma è un'ottima pianista) vengono continuamente smorzate, perché ritenute non adatte a conquistare il mercato del pop.

e-Storia

Nel 1966, insoddisfatta, lascia la Columbia e firma per la Atlantic, una mossa decisiva che la consegna nelle mani del produttore **Jerry Wexler** (già promotore di talenti come Ray Charles e Wilson Pickett). Aretha non è fra i personaggi più semplici da trattare, ma Wexler capisce subito la sua **regola fondamentale: se una canzone riguarda qualcosa che ha vissuto, allora dà il meglio di sé**. Wexler, fra gli studi in Alabama e quelli a New York, le mette a disposizione la crème dei musicisti della Atlantic (inclusi Duane Allman ed Eric Clapton) e sostanzialmente le lascia fare quello che vuole.

Il giorno di San Valentino del 1967 Aretha entra negli studi di NYC per registrare *Respect*, una canzone del '65 di Otis Redding, a cui ha apportato alcune modifiche: **è la svolta della sua carriera**, un successo straordinario che va al primo posto non solo nella classifica r&b (dedicata alla musica nera) ma anche nella Billboard Hot 100, e che confluirà in un album capolavoro, *I never loved a man (the way I love you)*, subito seguito, l'anno successivo, da altri due album strepitosi (*Lady Soul* e *Aretha now*) che includono pezzi come *Think*, *Ain't no way*, *Chain of fools*, *A natural woman (you make me feel like)*, *I say a little prayer*. Da *Respect* in poi è una pioggia di premi e riconoscimenti per Aretha Franklin, qui impossibili da elencare, così come è senza precedenti il suo successo di pubblico, che l'ha resa a tutt'oggi una delle artiste più vendute di sempre.



Aretha Franklin: negli Atlantic Studios" NYC (1967)

Respect: versioni a confronto

Ma cosa c'è, nella versione di Aretha, che non c'era in quella di Otis Redding? Intanto c'è **qualche differenza dal punto di vista musicale**: la versione di Redding, inclusa nell'album *Otis Blue* (1965) fa largo uso di fiati, anche a contrappuntare la sua voce, funzione che invece nella cover di Aretha svolgono i cori (affidati alle sorelle Erma e Carolyn Franklin); nell'originale, inoltre, non c'è il ponte (una sezione di transizione, fra strofa e ritornello, spesso presente nelle canzoni), mentre c'è nel ri-arrangiamento di Aretha ed include un assolo di sax del virtuoso King Curtis.

Sono tuttavia i piccoli interventi sul testo, tutti ascrivibili ad Aretha e alla sorella Carolyn, a determinare l'enorme differenza fra le due canzoni: il pezzo di Redding ha un tono disperato, di supplica, rafforza la visione tradizionale dell'uomo che lavora e porta a casa i soldi e per questo chiede rispetto alla propria moglie, e a tratti la sua sensazione di stanchezza e di rassegnazione sembra quasi prevalere sulla richiesta di rispetto; **quello di Aretha è il punto di vista fiero e forte di una donna che pretende il rispetto dovuto, un totale cambiamento di prospettiva che, in quel**

e-Storia

particolare momento storico, finisce per avere un impatto enorme ed assumere valenze sociali e politiche.

ARETHA FRANKLIN

What you want, baby I got it

What you need, do you know I've got it
All I'm askin'
Is for a little respect when you come home (just a little bit)
Hey baby (just a little bit) when you get home
(Just a little bit) mister (just a little bit)

I ain't gonna do you wrong while you're gone

Ain't gonna do you wrong 'cause I don't wanna
All I'm askin'
Is for a little respect when you come home (just a little bit)
Baby (just a little bit), when you get home (just a little bit)
Yeah (just a little bit)

I'm about to give you all of my money

And all I'm askin' in return, honey

Is to give me my propers

When you get home (just a, just a, just a, just a)
Yeah baby (just a, just a, just a, just a)
When you get home (just a little bit)
Yeah (just a little bit)

Ooh, your kisses

Sweeter than honey

And guess what

So is my money

All I want you to do for me

Is give it to me when you get home (re, re, re ,re)

Yeah baby (re, re, re ,re)

Whip it to me (respect, just a little bit)

When you get home, now (just a little bit)

R-E-S-P-E-C-T

Find out what it means to me

R-E-S-P-E-C-T

Take care, TCB

OTIS REDDING

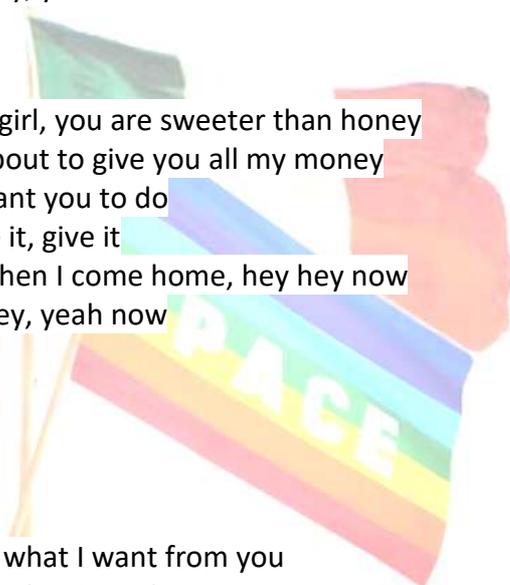
What you want, honey, you got it
And what you need, baby, you got it
All I'm askin' is for a little respect when I come home
Hey now, hey hey hey, yeah now

Do me wrong, honey, if you wanna
You can do me wrong, honey, while I'm gone
But all I'm askin' is for a little respect when I come home
Ooh yeah now, hey hey hey, yeah now

Hey, little girl, you're so sweeter than honey
And I'm about to give you all my money
But all I'm askin', hey
Is a little respect when I get home
Hey hey hey, yeah now

Hey, little girl, you are sweeter than honey
And I'm about to give you all my money
But all I want you to do
Is just give it, give it
Respect when I come home, hey hey now
Hey hey hey, yeah now

Respect is what I want from you
Respect is what I need
Respect is what I want
Respect is what I need



e-Storia

Oh (sock it to me, sock it to me, sock it to me,
sock it to me)
A little respect (sock it to me, sock it to me, sock
it to me, sock it to me)
Whoa, babe (just a little bit)
A little respect (just a little bit)
I get tired (just a little bit)
Keep on tryin' (just a little bit)
You're runnin' out of fools (just a little bit)
And I ain't lyin' (just a little bit)
(Re, re, re, re) 'spect
When you come home (re, re, re ,re)
Or you might walk in (respect, just a little bit)
And find out I'm gone (just a little bit)
I got to have (just a little bit)
A little respect (just a little bit)

Got to, got to have it
Got to, got to have it
Got to, got to have it
Got to, got to have it

Talkin'
Give us, give us, give us, give us
Give us, give us, give us, give us
Give us, give us some baby, everything I need

Le primissime parole (*what you want, baby I got it/quello che vuoi, io ce l'ho*) chiariscono il cambio di prospettiva. La modifica è minuscola, un pronome, ma la trasformazione di significato è enorme: da un lato abbiamo un uomo che chiede a sua moglie di accontentarsi di quello che ha,

dall'altro a cantare è una donna, che orgogliosamente rivendica quello che è e quello che ha, in una dichiarazione di autosufficienza e autostima.



Aretha Franklin: "negli Atlantic studios" NYC (1967)

Fin dall'inizio, poi, si notano gli interventi dei cori, che si fanno via via sempre più fitti. **Le backing vocals di Erma e Carolyn, però, trascendono ben presto il ruolo di semplici cori e diventano un elemento centrale della canzone**, un tocco straordinario di energia propulsiva ma soprattutto instaurano un gioco di interscambio con Aretha che crea

un'esplosione vocale che è più grande della somma delle sue parti. Grazie alle backing vocals, poi, **il tono di Respect diventa quello della conversazione fra donne**: nel tipico stile responsoriale (call-and-response) della tradizione gospel afroamericana, Aretha dà una lavata di capo al suo uomo dialogando sempre più fittamente con le sorelle, catturando così – come ha notato la critica Ann Powers – un altro elemento importantissimo, quello della **solidarietà femminile**, che nasce e cresce proprio sotto al naso degli uomini.

Proseguendo, Aretha gioca con le parole di Redding, il quale alla sua donna dice che in sua assenza può fargli del male (essergli infedele, si intende), basta che gli mostri rispetto quando torna a casa, dicendo *"non ti tradisco quando non ci sei, perché non voglio"*. Da notare poi uno dei primi utilizzi, con il significato di rispetto, del termine *"propers"*, parola diffusa negli anni '60 nello slang afroamericano e oggi sostituita, sempre a livello gergale e con lo stesso significato, da

“props”. A seguire arriva una dichiarazione di indipendenza economica: “i tuoi baci sono più dolci del miele, e sai cosa? Anche i miei soldi”, canta Aretha, sostanzialmente mettendo sullo stesso piano la propria indipendenza finanziaria e l’affetto del suo uomo.

Il più grosso intervento di Aretha Franklin sul testo di Otis Redding, o quantomeno quello più evidente, coincide **con alcuni dei versi più famosi della musica pop, e in particolare con quel “R-E-S-P-E-C-T” scandito lettera per lettera**, per essere ancora più chiara (“R-I-S-P-E-T-T-O, scopri cosa vuol dire per me”). C’è poi quel “TCB” che ha fatto tanto discutere in passato: anch’essa espressione tipica dello slang afroamericano, sta per “take care of business”, nel senso di fare le cose per bene, in maniera efficace (e quindi: scopri cosa vuol dire rispetto per me e stai attento, fallo bene). È il primo utilizzo scritto che si conosca di questa espressione, che fu presto imitato dalla Motown nel 1968, quando organizzò uno speciale televisivo intitolandolo proprio “TCB”.

Infine, nella parte conclusiva della canzone, dove il dialogo tra Aretha e le sorelle si fa sempre più fitto, Erma e Carolyn cantano un’altra espressione che ha fatto molto parlare di sé: “**sock it to me**”, ennesima dicitura gergale, ha letteralmente il senso di “give it to me” (dammielo), con un’ampia possibilità di significati (dammi il tuo meglio, dimmi, dammi un pugno, ...) ma spesso con una sottintesa connotazione sessuale. Aretha, negli anni a seguire, ha più volte negato il significato sessuale di questa espressione. Resta tuttavia ambigua, e non è del resto l’unico doppio senso con una possibile connotazione sessuale presente in *Respect*, che quindi introduce anche questa dimensione e per di più dal punto di vista femminile.

Il significato storico

Respect fece di Aretha una star, e una star di alta statura morale. Era la canzone giusta al momento giusto, che andò a catturare **forze sociali che ribollivano**. Gli Stati Uniti del 1967 erano



Aretha Franklin con Martin Luther King
all'Aretha Franklin Day

nel mezzo di grandi tensioni e cambiamenti, il Movimento per i Diritti Civili chiedeva già da anni la fine della discriminazione e delle forme di segregazione ancora presenti nei confronti degli afroamericani, le donne – e ancora di più le donne di colore, spesso impegnate attivamente, ma senza un riconoscimento, nel Movimento per i Diritti Civili – lottavano per la parità sociale, le Pantere Nere stavano cominciando il loro percorso, la guerra del Vietnam stava causando ulteriori proteste.

La canzone di Aretha Franklin scuote la coscienza di una nazione e diventa un vero e proprio inno per il movimento femminista e per il Movimento per i Diritti

Civili: la richiesta di rispetto che contiene, supportata dalla grande interpretazione di Aretha, fiera ma non arrogante, è facilmente allargabile all’intera società statunitense; che sia un problema di generi (uomo-donna), di razze (il testo di Aretha esibisce orgogliosamente una serie di espressioni dello slang nero), una situazione politica o quant’altro, chiunque sia stato discriminato, maltrattato, sottovalutato, oppresso, che sia donna o uomo, bianco o nero, può identificarsi in una canzone come *Respect*, portatrice di un messaggio universale che si lascia abbracciare da un’intera generazione. E di tutto questo è felice e orgogliosa Aretha stessa, che nel suo contratto per le

performance dal vivo aveva fatto scrivere che non avrebbe mai cantato di fronte ad un pubblico segregato, lei che quando girava gli Stati Uniti in tour col padre sapeva che potevano fermarsi a fare benzina solo in alcune stazioni di servizio, dove c'era il bagno anche per i neri, mentre in alcuni ristoranti compravano il cibo ma lo mangiavano poi in macchina, lei che fu una grande sostenitrice, nell'ombra (come si addice al suo carattere schivo e poco propenso a farsi pubblicità), dell'amico Martin Luther King Jr.

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito riportiamo gli ascolti di 5 pezzi: nel primo ascoltiamo la versione di "Respect" di Otis Redding, a seguire la versione in studio di Aretha Franklin e due sue esibizioni live. Nell'ultimo pezzo ascoltiamo Aretha Franklin cantare "Precious Lord" ai funerali di Martin Luther King (si tratta della seconda cerimonia di Atlanta, dove è sepolto, mentre un primo funerale avvenne a Memphis, dove fu assassinato).

Ascolti

https://www.youtube.com/watch?v=KvC9V_IbNDQ

Otis Redding – studio version, 1965

<https://www.youtube.com/watch?v=6FOUqQt3Kg0>

Aretha Franklin – studio version, 1967

<https://www.youtube.com/watch?v=u6cpQUcfJI>

Aretha Franklin, Amsterdam, 1968

<https://www.youtube.com/watch?v=0L4Bonnw484>

Un estratto di Respect all'Aretha Franklin Day, Detroit, 1968: in quell'occasione M.L. King vola a Detroit per essere presente e consegnarle un riconoscimento speciale da parte del Southern Christian Leadership Council. E' il loro ultimo incontro prima dell'assassinio di King

<https://www.youtube.com/watch?v=8FdFrtNacgU>

M.L. King Memorial Service, 1968

Paolo Rausa

"19 SORDI"
DALLA STORIA NARRATA DI TERESA ANNA RITA
DE SALVATORE
LA VITA DI UNA GIOVANE INTELLETTUALE
SALENTINA EMIGRATA IN SARDEGNA



Teresa Anna Rita De Salvatore

Teresa si presenta con una missiva che annuncia il suo libro dal titolo ingegnoso *19 Sordi*. Ricorda le nostre origini comuni salentine, noi senza terra, ma figli dell'universo, che come foglie siamo sbattuti di qua o di là, nel mondo, lei in Sardegna io in Lombardia. Siamo rimasti molto legati alla nostra lingua natia, che compare qui come espressione autentica all'inizio della sua opera. Io per aver raccolto e ripubblicato le poesie salentine di mio padre Fernando, che racchiudono nei termini usati non solo la tradizione ma il rapporto stretto culturale fra i contadini, noi figli, con la terra madre. Si comprende il significato di questi termini nell'esprimersi con metafore tratte dalle stagioni o dai lavori nei campi. La terra *'nicchiarica*, abbandonata, diventa emblema della forza interiore e della sofferenza ma anche della desolazione rispetto ad un destino irremovibile.

Da me sollecitata Teresa prova a frugare nella sua memoria ed esordisce così: *"Ti mando quello che avevo scritto di getto prima di leggere questa comunicazione. Probabilmente non è quello che ti serve, ma dimmi tu se debbo rifarlo o se ritieni di rifarlo tu e ti serve qualche altra informazione. Secondo me bisogna dire che il libro non è raccontabile."*

Di libri ne ha scritti altri due Teresa, di contenuto poetico: *Amnios* nel 2012 e *Ritorno* l'anno successivo.

e-Storia

Qualsiasi libro è raccontabile ma solo se si riesce a guardare sotto la scorza, in profondità. Invito Teresa a raccontare e lei incomincia.

“La mia storia è talmente fuori da ogni retorica, così qualunque e così improbabile da essere, paradossalmente, per un verso noiosa e per un altro finta. Tuttavia è talmente intensa che, per raccontarla, ho dovuto mettere mille maschere, altrimenti non ce l’avrei fatta.

Intanto sono una salentina di città, essendo nata e vissuta a Lecce: lo dico per essere meglio inquadrata, nei limiti in cui sono inquadrabile.

La storia della mia infanzia potrebbe benissimo essere fatta rientrare in certa narrativa ottocentesca di sapore, credo, sgradevole per la sensibilità attuale e quindi ve la risparmio, riassumendola nell’espressione mancanza di appartenenza sociale.

Questa condizione, tuttavia, mi ha regalato autonomia di pensiero (fondamento per autàrkeia e metriotes, direi) insieme a un’intelligenza precoce (fortuna o disgrazia ancora non so) della quale è sintomo che a due anni sapessi leggere e scrivere. Quello che è certo, in tutto questo, è che ho irreversibilmente assorbito il messaggio che Cristo vuole la salvezza di tutti, buoni e cattivi – detto in termini infantili - e che questo ben si accordava con la mia tendenza ad astenermi da giudizi a priori, sia in campo personale sia sociale e politico ed anche religioso. Pensiero fisso: la libertà interiore. Conseguenza: liceo classico (con professore di filosofia ateo e marxista) e facoltà di filosofia. Sviluppo del pensiero: marxismo e cristianesimo nei contrasti e nei tentativi di integrazione.

In ogni caso, il motivo per cui andai fu quello di lavorare per mantenermi all’Università. Colonie estive della FIAT a Sauze D’Oulx, ruolo: cameriera (una mezza rivoluzione, ai tempi, per un’intellettuale meridionale). Manco a dirlo, i soldi che guadagnai con quel lavoro stagionale servirono per il funerale di mio padre. Quella vacanza lavorativa mi aveva però fatto incontrare quello che sarebbe stato mio marito che mi portò a conoscere la sua famiglia e la sua terra, la Sardegna, della quale mi innamorai.

Niente immaginavo di quel che significa andare a vivere altrove. Ora so che non ha niente a che fare con il viaggiare per allargare i propri orizzonti: infatti in quest’ultimo caso il centro da cui si guarda rimane sempre il proprio. Non così quando si emigra. In altri luoghi si scava in altri centri.

E scavando in un altro centro è divenuta ancora più concreta l’attitudine a non etichettare, a non stigmatizzare.

Sono stata un’insegnante capace di maieutica.

Con gli anni, e la pensione, è tornata prepotente la mia origine pugliese e il senso nascosto di essere nata in quella terra. Posso rappresentarla nell’ulivo che spesso ricorre nella mia poetica: un albero cresciuto e curato in modo tale che l’aspetto è stato reso improbabile e quasi impossibile da



“La Torre”

Un disegno dell’autrice

trovare altrove, che dà dei frutti piccolissimi da cui si può trarre oro vitale e molto altro potrei dire. Ma è anche tornato prepotente l'istinto dello scrivere e l'esigenza di riprendere la ricerca filosofica. Inopinatamente ciò è accaduto attraverso il web e ho così potuto inquadrare e storicizzare tutto il mio passato di vita e di pensiero, raccontandolo in maniera romanzata.

Alcuni personaggi sono ispirati a persone reali, ma i fatti sono inventati e le interpretazioni sono mie. La ricerca interiore viene presentata e rappresentata nel quotidiano di vite vissute sottotono e, se messaggio c'è, è quello che ciascuno ai miei occhi rimane libero di capire e interpretare come può e crede, ma che gli lascio la responsabilità di farlo.

C'è da aggiungere che questo libro è parte integrante della mia storia: i diversi registri stilistici infatti non sono programmati, ma dovuti al fatto che via via che rivivevo il passato e lo aggiornavo al presente diversi erano gli stati d'animo e gli input espositivi: cinque anni di vita riversati in un libro ne spiegano la complessità e la varietà.

Già nel titolo questo romanzo autobiografico, ma non solo, richiama con quel termine 19 sordi (soldi in dialetto salentino) non solo il possesso, per quanto magro, di una somma di denaro ma anche ciò che manca ad una completezza, la lira, che non verrà mai”.



Questa im/perfezione è la cifra dei racconti scritti da Teresa a mo' di confessione, di indagine introspettiva, di confronto fra il sé e il mondo che ci circonda e che cresce troppo in fretta in modo incomprensibile o resta indietro, molto indietro rispetto ai nostri desideri.

I vari personaggi, compresa l'autrice, si affannano a cercare di spiegarsi il senso riposto delle cose, sia che si tratti di esperienze sociali o politiche sia di dogmi religiosi che innervano la nostra esistenza e la riempiono di dubbi esistenziali. E quando sembra che stiamo per coglierlo ecco che sfugge come anguilla o come essere cangiante demoniaco, camaleontico capace di adeguare il suo colore al trapassare delle stagioni.

In fondo siamo noi, è la nostra immagine che cambia al mutare della realtà, come scriveva Ovidio, di cui quest'anno ricorre il bimillenario della morte, nelle *Metamorfosi*: *'Nessuno conserva la sua immagine'*.

Un lavoro originale questo di Teresa De Salvatore, un componimento vario che trae origine forse inconsapevolmente dalla satura latina di Lucilio, Orazio, Giovenale, ecc. alla ricerca della *autàrkeia e metriòtes*, ma sempre con il sorriso benevolo di chi sa che tutto si evolve, anche il nostro sentimento che insegue il tempo fuggitivo e la felicità.

'19 Sordi' di Teresa Anna Rita De Salvatore, pubblicato con la Strategia Editoriale "Self Publishing Vincente", 2016, pp. 93, € 12,70.

Le idee

Michele Mannarini

POPULISMO

Negli ultimi decenni sono comparsi sulla scena politica europea partiti o movimenti che dichiarano di condurre le loro battaglie culturali, economiche e sociali in nome del **proprio** “popolo”.

Per il consenso che hanno e per il ruolo che svolgono sulla propria scena politica, i più importanti sono il Fronte Nazionale Francese (FNF) di Marine Le Pen, il Partito per l'Indipendenza della Gran Bretagna (UKIP) di Nigel Farage, il Partito di Diritto e Giustizia (PIS) di Jaroslaw Kaczynski in Polonia e Alleanza Civica Ungherese (FIDESZ) di Orban Viktor. Questi ultimi due hanno già responsabilità di governo. Ma vi sono anche, il Partito della Libertà Olandese (PVV) di Geert Wilders, il Partito della Libertà in Austria (FPÖ) di Christian Strache, il movimento dei Veri Finlandesi (True Finns) di Timo Soini, Alternativa per la Germania (AfD) di Jorg Meuthen, il partito Podemos di Pablo Iglesias in Spagna e Syriza di Alexis Tsipras in Grecia. Da noi abbiamo la Lega Nord di Matteo Salvini e il Movimento 5Stelle di Beppe Grillo. Che cosa qualifica e accomuna queste diverse formazioni politiche? Siamo in presenza di una nuova ideologia e dell'avviarsi di una nuova stagione politica in Europa?

Definizione storica

La definizione di populismo che troviamo nella Enciclopedia Treccani non ci dà strumenti concettuali sufficienti per comprendere il fenomeno e rispondere alle domande che ci siamo posti. Infatti, essa recita così:

Populismo: **1.** Movimento culturale e politico sviluppatosi in Russia tra l'ultimo quarto del sec. 19° e gli inizi del sec. 20°; si proponeva di raggiungere, attraverso l'attività di propaganda e proselitismo svolta dagli intellettuali presso il popolo e con una diretta azione rivoluzionaria (culminata nel 1881 con l'uccisione dello zar Alessandro II), un miglioramento delle condizioni di vita delle classi diseredate, specialmente dei contadini e dei servi della gleba, e la realizzazione di una specie di socialismo rurale basato sulla comunità rurale russa, in antitesi alla società industriale occidentale. **2.** Per estensione, atteggiamento ideologico che, sulla base di principi e programmi genericamente ispirati al socialismo, esalta in modo demagogico e velleitario il popolo come depositario di valori totalmente positivi. Con significato più recente, e con riferimento al mondo latino-americano, in particolare all'Argentina del tempo di J. D. Perón (v. peronismo), forma di prassi politica, tipica di paesi in via di rapido sviluppo dall'economia agricola a quella industriale, caratterizzata da un rapporto diretto tra un capo carismatico e le masse popolari, con il consenso dei ceti borghesi e capitalistici che possono così più agevolmente controllare e far progredire i processi di industrializzazione.

e-Storia

Alla ricerca di una identità

L'elemento di continuità dei nuovi partiti populistici con la definizione storica è la presenza in tutte le formazioni di un **capo carismatico** che intrattiene, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione, un legame e rapporti diretti con il proprio "popolo". E' cioè l'**estrema personalizzazione della politica**.

In secondo luogo notiamo che il riferimento alla matrice socialista è presente, sia pur in modo vago, solo in Podemos e Syriza, mentre gli altri partiti, escluso il Movimento 5Stelle, si dichiarano conservatori e di destra con tendenze nazionalistiche. Il contesto socio-economico in cui essi si muovono e la prospettiva generale verso cui si orientano sono totalmente diversi da quelli richiamati nella definizione (socialismo rurale, rapido avvio di processi di industrializzazione). Infatti queste formazioni sono nate in presenza e come conseguenza di fattori socio-economici attivi da tempo nei paesi industrializzati europei che vado ad elencare: le periodiche crisi produttive e finanziarie, l'adozione di politiche liberiste nel commercio, lo smantellamento del *welfare state*, le ristrutturazioni tecnologiche nell'industria e nei servizi che hanno reso il lavoro sempre più precario, la trasformazione dei cittadini in semplici consumatori.

Il tutto ha disegnato uno scenario nuovo nel quale identifichiamo le seguenti caratteristiche: vi è uno **spazio vuoto** tra cittadini e istituzioni politiche nazionali e Comunitarie, un calo della fiducia nelle stesse, un diffuso senso di abbandono tra i cittadini e una forte insoddisfazione verso la classe politica nazionale e comunitaria, ritenuta incapace di affrontare le difficoltà o di essere, addirittura, responsabile del sorgere delle stesse. Su un piano generale queste formazioni politiche, occupato quello spazio, si dichiarano, quindi, "**antisistema**". Vogliono svecchiare la classe politica, additata anche come corrotta e burocratizzata, mandare a casa "*le solite facce*", far avanzare i nuovi giovani, digitali e senza ideologia. Essi quindi sono favorevoli a **forme dirette di consultazione della volontà del popolo**, rivendicano **modi e obiettivi semplici e rapidi** per risolvere i problemi della "*gente*": lavoro, sicurezza, difesa dei "*valori culturali occidentali*" di fronte ai processi migratori. Tali problemi, peraltro, ritengono che debbano essere posti davanti a tutto e risolti in un ambito di identità nazionale, ambito, in realtà, storicamente superato.

Eurocritici ed euroscettici

Entrando nel merito dei programmi elaborati e degli obiettivi proposti, osserviamo quanto segue. Sul terreno della gestione dei flussi migratori: se da un lato, Podemos e Syriza si dichiarano di essere favorevoli a politiche di integrazione, gli altri partiti esprimono un netto rifiuto nell'accogliere le quote definite comunitariamente e chiedono apertamente un blocco. Sul terreno della *governance* economica e monetaria, poi, se da un lato Podemos e Syriza contestano la rigidità delle decisioni assunte dai diversi organi dell'Unione (Banca Europea, Commissione, Parlamento) gli altri, hanno di mira l'Unione Europea come tale. Infatti le richieste avanzate dai maggiori partiti, Front National francese, AFD, Lega, si articolano in: chiusura delle frontiere nazionali per un controllo sugli spostamenti degli individui, quindi via accordo di Schengen; respingimenti dei migranti "*culturalmente non assimilabili*"; svolgimento di consultazioni popolari sull'adozione dell'euro con la prospettiva di un ritorno alle monete nazionali. Ma vi sono sfumature. In generale possiamo distinguere tra loro, da un lato, gli **Eurocritici**, che sostengono la necessità di riformare l'Unione e, dall'altro, gli **Euroscettici** che aspirano allo scioglimento dell'Unione stessa, per un ritorno alla Europa delle Nazioni sovrane e autonome.